

DCLV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Congedo	37037
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>).	37037
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1957-58 (3033)	37040
PRESIDENTE	37040
DE COCCI	37040
RONZA	37047
LUCIFREDI	37054, 37071
CALABRÒ	37056
GRAZIOSI, <i>Relatore</i>	37057
CARLI, <i>Ministro del commercio con l'estero</i>	37059, 37071
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	37037
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	37039
SCOTTI FRANCESCO	37039
MAZZA, <i>Alto Commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica</i>	37039
CAMANGI	37039
GUERRIERI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	37040

La seduta comincia alle 10.

SAMPIETRO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Spadola.

(È concesso).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

« Sistemazione del personale dipendente dalla Croce rossa italiana distaccato nella posizione di comando presso i servizi della direzione generale delle pensioni di guerra » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3228) (*Con parere della IV Commissione*);

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Concessione a favore del comune di Roma di un contributo straordinario per l'anno 1956, quale concorso per la copertura degli oneri dipendenti dall'essere la città di Roma sede della capitale della Repubblica » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (3227) (*Con parere della I Commissione*);

« Provvidenze a favore della società mineraria Carbonifera Sarda » (3234) (*Con parere della X Commissione*);

alla VI Commissione (Istruzione):

« Stanziamenti straordinari per la difesa del patrimonio artistico, storico e bibliografico della nazione » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3233) (*Con parere della IV Commissione*);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

alla VIII Commissione (Trasporti):

« Disposizioni particolari sullo stato giuridico e sull'ordinamento delle carriere del personale dipendente dall'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e dalla Azienda di Stato per i servizi telefonici » (3220) *(Con parere della I e della IV Commissione);*

alla X Commissione (Industria)

« Modificazioni alla legge 22 dicembre 1953, n. 955, contenente disposizioni sull'assicurazione dei crediti all'esportazione soggetti a rischi speciali e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali » *(Approvato dalla IX Commissione del Senato)* (3221) *(Con parere della IV Commissione);*

« Concessione di mutui all'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito) per il finanziamento dei crediti a medio termine, derivanti da esportazioni relative a forniture speciali, di cui alla legge 22 dicembre 1953, n. 955 » *(Approvato dalla V Commissione del Senato)* (3229) *(Con parere della IV Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Interni).

MACRELLI « Istituzione della qualifica di archivista principale nella carriera esecutiva delle Amministrazioni dello Stato » (2694) *(Con parere della IV Commissione),*

BIAGIONI e VEDOVATO. « Modificazione delle norme sulla sistemazione del personale già in servizio con rapporto stabile d'impiego presso le camere di commercio della Libia, l'ufficio eritreo dell'economia, il comitato dell'economia della Somalia e gli uffici coloniali della economia » (2786) *(Con parere della IV e della X Commissione),*

MACRELLI: « Norme sullo stato giuridico dei salariati dello Stato » (2903) *(Con parere della IV e della V Commissione);*

LIZZADRI e FERRI: « Provvedimenti a favore dei pubblici dipendenti di ruolo danneggiati dalla legge 29 maggio 1939, n. 782 » (2955) *(Con parere della IV Commissione);*

BONOMI ed altri: « Modifica agli articoli 86 e 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giu-

gno 1931, n. 773, in merito alla vendita al minuto del vino » (3222);

« Delega al Governo per l'emanazione di norme d'attuazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta, approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 » (3231) *(Con parere della III e della IV Commissione);*

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA: « Devoluzione a favore della regione sarda della quota di nove decimi delle imposte doganali comunque denominate, e delle imposte di fabbricazione di tutti i prodotti che ne siano gravati, percette nel territorio della regione » (1940) *(Con parere della I Commissione);*

alla VI Commissione (Istruzione):

MALAGODI ed altri: « Riconoscimento giuridico degli organismi rappresentativi studenteschi » (1523) *(Con parere della III e della IV Commissione);*

DE LAURO MATERA ANNA ed altri: « Fornitura gratuita dei libri scolastici ad alunni degli istituti d'istruzione media » (2962) *(Con parere della IV Commissione).*

Ritengo che il disegno di legge: « Variazioni ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1952, n. 656, in materia di uffici locali, agenzie, recapiti, ricevitorie, servizi di portalettere e relativo personale » (3219), possa essere deferito alla VIII Commissione (Trasporti), in sede legislativa, con il parere della IV Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Considerato poi che la proposta di legge del deputato Bima: « Riapertura dei termini previsti dall'articolo 101 del decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1952, n. 656, per quanto riguarda la successione del coniuge o dei figli di titolari di uffici locali dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni » (2630), assegnata alla VIII Commissione (Trasporti), in sede referente, tratta materia analoga a quella del disegno di legge testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge Bima debba essere deferita alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Francesco Scotti, Cavallotti, Malagugini, Buzzei, Bernardi e Coggiola:

« Provvedimenti contro l'inquinamento atmosferico » (2791).

L'onorevole Francesco Scotti ha facoltà di svolgerla.

SCOTTI FRANCESCO. La nostra proposta di legge contiene alcuni provvedimenti, indubbiamente incompleti, contro l'inquinamento atmosferico. Essa acquista carattere di urgenza per due motivi principali: per l'incessante aumento, specialmente nelle città industriali, dei gas e dei fumi che si liberano da alcune lavorazioni dell'industria, per l'aumento delle già ingenti quantità di polveri nocive, delle scorie incombuste e volatilizzate della nafta, del fumo dei camini e dei gas degli scappamenti degli autoveicoli a benzina, a nafta, a gas; per l'imminenza della stagione invernale che fa gravare, con le forti nebbie, particolarmente sulle città industriali del nord d'Italia, la minaccia del pericoloso, velenoso *smog*.

Sono conosciuti solo in parte i danni che l'inquinamento atmosferico reca alla salute dei cittadini: da segnalare, tra gli altri mali, da esso provocati, i tumori dell'albero respiratorio. Altresì in parte noti e calcolati i notevoli danni economici che ne derivano.

Parecchi scienziati sono all'opera anche nel nostro paese contro l'inquinamento atmosferico. A Milano, per esempio, particolarmente per iniziativa degli uffici di igiene del comune e della provincia, dell'istituto di igiene dell'università, della clinica del lavoro e dell'istituto di ingegneria sanitaria, si lavora alacremente in proposito.

Ma ci vogliono più mezzi ed una legislazione adeguata. La nostra proposta di legge è, ripeto, incompleta ed imperfetta. Vuole comunque aiutare le lodevoli iniziative dei comuni e delle province e degli istituti scientifici, facendo intervenire lo Stato a coordinare e potenziare gli sforzi degli enti suddetti.

Lascio alla relazione scritta il compito di illustrare meglio la proposta di legge, della quale chiediamo alla Camera la presa in considerazione e il riconoscimento dell'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAZZA, Alto Commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica. Il Governo, con

le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Francesco Scotti.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Camangi:

« Istituzione della qualifica di assistente superiore nel ruolo degli assistenti del genio civile » (2805).

L'onorevole Camangi ha facoltà di svolgerla.

CAMANGI. Questa mia proposta di legge costituisce uno di quei necessari, direi inevitabili, completamenti dell'ordinamento delle carriere statali deliberato all'inizio del corrente anno; uno di quei completamenti inevitabili e, per certi aspetti, necessari, anche se da qualcuno si è parlato, in casi analoghi, di una improponibilità che non saprei veramente come spiegare.

Si tratta, nella specie, di un provvedimento che doveva essere adottato fin dal 1948 e che fu sempre rinviato in attesa della riforma burocratica e del riordinamento generale delle carriere; riforma burocratica e riordinamento delle carriere che sono venuti, sia pure con ritardo, ma che non hanno, purtroppo, contemplato questo caso particolare non saprei proprio per quale ragione, tanto il caso era ovvio, evidente e pacifico.

Si tratta, in particolare, della possibilità per gli assistenti del genio civile di raggiungere quello che una volta era il grado VIII. Fin dal 1948 lo stesso Ministero dei lavori pubblici aveva formalmente avanzato proposta al Ministero del tesoro per l'emanazione di un provvedimento di questo genere, soprattutto per considerazioni non soltanto di giustizia nei confronti di questo personale, ma anche e soprattutto valutando l'interesse e la convenienza per la stessa amministrazione di un provvedimento del genere.

Non illustrerò in dettaglio la mia proposta, tanto essa è chiara. Dirò soltanto che la necessità e l'equità della mia proposta risiedono anche nel confronto che facilmente potrebbe istituirsi fra questo ruolo degli assistenti del genio civile e altri ruoli analoghi di altre amministrazioni: per esempio, quella delle dogane e altre del genere, nei quali

l'ex grado VIII è stato concesso a queste categorie di impiegati.

Per quanto riguarda l'onere finanziario derivante dalla mia proposta, vorrei richiamare l'attenzione della Camera sul fatto che esso sarà assolutamente irrilevante, perché, dai calcoli approssimativi che si possono fare in materia, si arriva a stabilire che l'onere annuo non arriverà neppure a 10 milioni. Nella ipotesi, che mi auguro si verifichi, della approvazione di questa mia proposta di legge, mi sono preoccupato affinché non si determini la necessità di una variazione di bilancio nell'esercizio in corso. A questo scopo nell'articolo 4 ho proposto che le promozioni da effettuarsi nella nuova qualifica nel periodo intercorrente fra l'entrata in vigore della legge e la fine dell'esercizio in corso, avranno decorrenza dal 1° luglio dell'esercizio successivo.

Credo di non dover aggiungere altro, tanto la cosa mi pare evidente e pacifica.

Se mi è consentito, infine, aggiungerei soltanto due parole, dedicate a richiamare l'attenzione dei colleghi sulle benemeritenze di questa categoria di impiegati. Gli assistenti del genio civile sono coloro che, come i sottufficiali negli eserciti, rappresentano la spina dorsale dell'attività di questo benemerito corpo nel suo complesso. Sono coloro che vivono nei cantieri, che sono sottoposti ai lavori più disagiati e affrontano le situazioni più pesanti: sono coloro che hanno sulle spalle il grave peso del lavoro ad essi affidato; sono infine coloro che, in questi ultimi anni, hanno così validamente e brillantemente sostenuto il grosso sacrificio dell'opera di ricostruzione.

Sono certo, onorevoli colleghi, che non vorrete negare la vostra approvazione a questa mia proposta di legge, per la quale chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GUERRIERI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Camangi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge ora svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero. (3033).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero.

È iscritto a parlare l'onorevole De' Cocci. Ne ha facoltà.

DE' COCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le discussioni dei vari bilanci stanno procedendo con ritmo sempre più serrato e avviandosi alla fine: sarebbe evidentemente non di buon gusto intervenire con discorsi troppo vasti e onnicomprensivi.

La relazione del collega onorevole Graziosi contiene già un quadro ampio ed esauriente dei principali problemi del nostro commercio con l'estero: essa, passando in rassegna le cifre relative all'andamento dei nostri scambi nel 1956 e nel primo semestre del 1957, tira un po' il campanello di allarme, perché l'equilibrio sempre auspicato tra le importazioni e le esportazioni è purtroppo ancora lontano dall'essere raggiunto. Dopo il periodo di *boom* immediatamente successivo la guerra, dopo la normalizzazione degli scambi negli anni successivi, stiamo in verità attraversando una fase sotto certi aspetti drammatica del nostro sviluppo economico. In particolare, per quanto riguarda il settore degli scambi con l'estero, l'economia italiana si deve dare con la massima rapidità una struttura produttiva notevolmente rinnovata, per poter tener fede ai nuovi impegni interni ed internazionali culminanti nel piano di sviluppo decennale e nei trattati di Roma.

È vero infatti che le importazioni nel 1956, rispetto al 1955, sono cresciute del 17 per cento circa: da 1695 miliardi di lire a 1981 miliardi di lire; è altrettanto vero che nel primo semestre del 1957, rispetto al primo semestre del 1956, l'aumento è stato del 16,8 per cento: da 983 a 1148 miliardi di lire; è pure vero che le esportazioni nel 1956, rispetto al 1955, sono aumentate del 16,2 per cento: da 160 miliardi a 346 miliardi, e, nel primo semestre 1957, rispetto al primo semestre 1956, sono aumentate addirittura del 19,2 per cento: da 629 a 750 miliardi di lire. Ma è altrettanto vero che, confrontando il valore assoluto delle importazioni, ben maggiore di quello delle esportazioni, il disavanzo commerciale è ulteriormente aumentato, raggiungendo nel 1956 la cifra *record* di 633 miliardi, contro 535 nel 1955 e 500 nel 1954. Nel primo trimestre del 1957 il disavanzo è arrivato al 18 per cento in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Non dobbiamo, d'altra parte, cullarci nella consueta illusione che la bilancia dei pagamenti, presentando ormai da 3 anni a questa parte dei saldi attivi, possa compensare con facilità i saldi passivi della bilancia commerciale, come del resto auspica lo schema decennale di sviluppo dell'economia italiana.

Nel 1956 ai benefici arrecati dai proventi tradizionali del turismo, dei noli e delle rimesse degli emigrati, in aumento rispettivamente di 23 milioni di dollari, 32,7 milioni di dollari, 29,8 milioni di dollari, si è aggiunta, oltre ai perduranti aiuti dei governi esteri (58,3 milioni di dollari), l'influenza benefica di tutta una serie di fattori favorevoli nel settore del movimento dei capitali, i quali hanno presentato un apporto positivo di ben 123,4 milioni di dollari.

I proventi invisibili, pertanto, per quanto considerevoli, non bastano purtroppo a colmare duraturamente il *deficit* della bilancia dei pagamenti e a raggiungere gli obiettivi di sviluppo prefissati. Mentre, quindi, occorre riaffermare la necessità di attuare sempre più un programma organico di dinamica propulsione delle nostre esportazioni, che dovranno aumentare con ritmo assai più veloce delle importazioni, occorre, d'altra parte, pur proseguendo coerentemente e tenacemente la via del massimo affrancamento degli scambi da ogni intralcio e la via del superamento progressivo del bilateralismo, vigilare sull'andamento delle nostre importazioni, il cui aumento è derivato soprattutto dall'accrescersi dei consumi privati, non accompagnato da un parallelo aumento delle importazioni di materie prime, di beni strumentali, di tutti i prodotti in genere che possono facilitare, magari indirettamente, la creazione di nuove possibilità di lavoro e di esportazione.

Non dobbiamo dimenticare che, mentre nel 1955, rispetto a un aumento del reddito nazionale in termini reali del 7,2 per cento, gli investimenti lordi, incluse le variazioni di scorte, sono cresciuti del 15,7 per cento e i consumi privati soltanto del 4,4 per cento, nel 1956, invece, reddito, consumi e investimenti si sono tutti aggirati soltanto sul 4 per cento di aumento.

Per l'auspicata forte, attiva politica di propulsione delle nostre esportazioni, per un rinnovato *export drive*, di cui abbiamo assoluta necessità, l'indispensabile orientamento può venire offerto, in primo luogo, dalla distribuzione dei nostri scambi per settori merceologici, onde poter concretare, settore per settore, l'azione che il Governo, l'amministrazione del Ministero, l'Istituto nazionale per il commer-

cio estero e le categorie in stretta intesa fra di loro debbono svolgere soprattutto sui mercati di aperta, libera concorrenza internazionale, nei quali è già difficile difendere e mantenere le attuali nostre posizioni di partenza.

I settori fondamentali nei quali si concentrano le esportazioni italiane (agricolo, alimentare, meccanico, tessile, chimico, metallurgico, prodotti tipici dell'artigianato e della piccola industria, ecc.) presentano problemi particolari e problemi generali da risolvere, sui quali il ministro ed i suoi collaboratori dovranno portare sempre più la loro attenzione e il loro studio.

Ma mentre i settori i quali fanno essenzialmente capo a grandi aziende hanno a sufficienza la possibilità di risolvere, opportunamente stimolati ed incoraggiati dai pubblici poteri, i problemi dell'organizzazione e del finanziamento delle vendite all'estero, della rappresentanza e della penetrazione, settori come quello degli ortofrutticoli e dei prodotti tipici dell'artigianato e della piccola industria hanno più che mai bisogno di una energica azione diretta di sostegno da parte dei pubblici poteri. Si tratta di settori importanti (basta pensare che quello dei prodotti dell'artigianato e della piccola industria ha raggiunto nel 1956 oltre 70 miliardi di esportato, contro i 55 miliardi nel 1955), che riguardano soprattutto le regioni sottosviluppate dell'Italia centrale e meridionale, che costituiscono una parte sempre più notevole delle nostre esportazioni e di regola non richiedono l'importazione di materie prime dall'estero.

Si tratta di settori che sono composti da una miriade di piccole e piccolissime aziende, le quali difficilmente possono trovare la possibilità, i mezzi e l'accordo per operare congiuntamente, come è necessario, sui mercati esteri.

Per quanto riguarda poi il settore ortofrutticolo, che mi sta particolarmente a cuore anche nella mia qualità di presidente del centro parlamentare ortofrutticolo, mi sia consentita una breve digressione. Poche cifre saranno sufficienti a dare l'idea dell'importanza del settore stesso.

Nel 1956 abbiamo esportato oltre 17 milioni di quintali, per un valore di 164 miliardi e 800 milioni di lire, rispetto ad oltre 17 milioni di quintali (una cifra lievemente superiore al 1956) per un valore però di 151 miliardi di lire nel 1955. La piccola diminuzione percentuale è dovuta all'andamento stagionale poco favorevole, mentre l'aumento in valore, di circa il 9 per cento, è stato in dipendenza dei più alti prezzi all'origine. Se si

considera che nel 1947 l'esportazione ortofrutticola ammontava soltanto a 5 milioni di quintali per un valore di 28 miliardi di lire, risulta evidente il cammino percorso ed il valore dei risultati sino ad oggi conseguiti.

Per valutare, poi, pienamente il problema, dobbiamo tener conto che nello spazio di soli 5 anni le produzioni di frutta sono passate da 28 milioni di quintali a 50 milioni, con un incremento di circa il 78 per cento, e quelle di ortaggi da 39 milioni di quintali sono passate a 50, con un incremento del 28 per cento.

È naturale, quindi, che il traffico di esportazione sia adeguatamente aumentato con un incremento del 67 per cento. Questo sviluppo produttivo è avvenuto in tale misura, soprattutto per quanto riguarda l'esportazione, pur con una attrezzatura tecnica assolutamente inadeguata. Questo è anche dovuto al fatto che il nostro paese ha dovuto superare nel dopoguerra una ricostruzione di parte della nostra economia. Però, finoggi non vi è stato nessun provvedimento particolare per questo fondamentale settore, che riguarda oltre 50 province italiane, e nel campo dei finanziamenti a medio e lungo termine le poche norme che abbiamo avuto hanno sempre omesso e pretermesso il settore dell'esportazione ortofrutticola.

È tale il valore economico e sociale dell'espansione ortofrutticola italiana che il piano Vanoni, ai fini dello sviluppo del reddito e dell'occupazione in agricoltura, punta sull'incremento valutario di oltre 100 miliardi di lire nel decennio 1955-1964.

Finora la politica delle liberalizzazioni, l'efficiente difesa degli interessi specifici del settore, realizzata con competenza e prestigio in sede O.E.C.E., la stipulazione di ottimi negoziati bilaterali, hanno aperto all'esportazione ortofrutticola condizioni di espansione soddisfacenti e suscettibili di miglioramento. L'iniziativa privata ha fatto quel che ha potuto, riallacciando rapporti nel continente europeo e oltre oceano, in modo da guadagnare le posizioni perdute durante il periodo prebellico.

La domanda che legittimamente ci poniamo è la seguente: sarà possibile raggiungere la quota di 250 miliardi di lire di esportazioni nel 1964? Naturalmente, nel porci questa domanda, dobbiamo tener conto della nuova realtà del mercato comune e delle iniziative in atto per l'eventuale creazione di un'area di libero scambio. Infatti, basti considerare che il 60 per cento dell'esportazione ortofrutticola italiana si dirige verso i paesi della Comunità economica europea, di cui il

53 per cento verso la sola repubblica federale tedesca, e circa un terzo, cioè il 33 per cento, verso i paesi della prevista area di libero scambio, per comprendere in quale misura, nel primo caso, le regole del mercato comune per il settore agricolo potranno incidere sull'esportazione ortofrutticola, ove non siano ispirate ad assicurare a questi prodotti quella maggiore libertà di movimento e di scambio che è lecito attendersi dalla creazione di una più vasta area di assorbimento e di consumi, e come, nel secondo caso, l'inclusione dei prodotti ortofrutticoli nell'area di libero scambio debba assolutamente costituire una condizione inderogabile per il nostro paese.

Nessun indugio, intanto, deve essere posto nella realizzazione dei provvedimenti necessari per assecondare le prospettive di evoluzione del commercio ortofrutticolo. Il Ministero del commercio con l'estero ha posto ercomiabilmente allo studio da tempo tre provvedimenti, per la riforma dell'albo degli esportatori ortofrutticoli, per la concessione di crediti per la costruzione di razionali attrezzature di conservazione e per l'ammodernamento di quelle già esistenti e per il rimborso dell'« Ige » sugli imballaggi e materiali usati per il confezionamento dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari esportati. Mi auguro che questi provvedimenti possano giungere al più presto al Consiglio dei ministri ed alla fase della presentazione al Parlamento.

Per limitarmi per il momento soltanto al problema della restituzione dell'« Ige », è da notare che il valore degli imballaggi e materiali esportati rappresenta dal 20 al 25 per cento del valore dei prodotti che vi sono contenuti, il che vale a dire che, su una esportazione annuale di 160 miliardi di lire, da 30 a 40 miliardi sono costituiti da imballaggi di legno, carta e cartone. L'incidenza dell'« Ige » su una cifra di così rilevante entità diventa notevole. La restituzione dell'imposta non può essere ulteriormente negata, tanto più che tali materiali sono prodotti industriali, con la sola differenza che, anziché essere esportati a sé stanti, sono esportati con i prodotti ortofrutticoli.

Chiudo la digressione su questo particolare settore che riguarda tanta parte della nostra Italia, e proseguo il mio cammino augurandomi che nella nuova sede unificata del Ministero (cosa che abbiamo tante e tante volte auspicata dal 1948 a questa parte) abbiano a venir potenziati gli uffici che si occupano dello sviluppo delle esportazioni, i quali uffici attualmente fanno capo alla direzione generale degli accordi commerciali. Per il ne-

cessario potenziamento di questi servizi potrà essere preziosa l'ottima e feconda esperienza compiuta dall'ufficio per l'incremento delle nostre esportazioni nell'area del dollaro.

Per quanto riguarda gli uffici commerciali all'estero, che, nonostante i voti del Parlamento, sono sempre rimasti alle dipendenze del Ministero degli affari esteri, essi attendono ancora il loro indispensabile e definitivo potenziamento che li adegui ai loro molteplici compiti. Il modesto provvedimento approvato nel quadro delle leggi delegate, che pure ha dovuto limitare a 78 posti dei 90 proposti il nuovo organico, attende ancora la sua attuazione, in particolare per quel che concerne la copertura, mediante promozioni, dei nuovi posti di grado elevato. Ma per giungere alla riorganizzazione di fondo del servizio dovrà essere attuato al più presto quel complesso di nuove norme che sono allo studio, rivolte in particolare a riordinare le funzioni ed a modernizzare i metodi, ad istituire nuove sedi ed a potenziare le attuali ed a fornire i mezzi necessari per un adeguato funzionamento.

Sarà bene che le nuove norme — o vengano da una proposta parlamentare molto autorevole, o vengano da un disegno di legge governativo — possano venire al più presto tradotte in realtà, eliminando ogni cristallizzazione ed incoraggiando soprattutto quei funzionari dotati di meriti eccezionali che hanno operato con fede, costanza e metodo su mercati aventi per noi particolare importanza.

Mi si consenta di ricordare, per esempio, quello che è avvenuto nel Venezuela, dove in poco più di 4 anni, grazie all'opera di funzionari all'altezza della situazione, sono state realizzate forniture italiane per oltre mezzo miliardo di dollari: basterà ricordare l'impianto siderurgico ed il relativo ampliamento sul fiume Orinoco, il ponte sul lago di Maracaibo, la fornitura di navi da guerra a più riprese ed importanti fabbriche realizzate grazie al lavoro italiano.

Veri e propri miracoli per integrare la lacunosa rete dei nostri addetti commerciali all'estero sono stati compiuti dagli uffici commerciali dell'Istituto nazionale per il commercio con l'estero nel Canada, negli Stati Uniti, nell'Indonesia, nel sud Africa e via dicendo.

In fondo, quella di integrare i compiti essenziali del Ministero del commercio con l'estero è la funzione fondamentale dell'I.C.E., il quale non deve costituire un dopione del Ministero, organo diretto dello Stato, ma un ente pubblico, che integra, estende,

completa l'azione del Ministero, giungendo dove l'amministrazione diretta dello Stato non può arrivare, ed affiancando, assistendo, coordinando i singoli operatori.

L'I.C.E. dovrà sempre funzionare come uno strumento comune degli operatori, proprio degli operatori, nei vari settori; quasi, direi — ed è questa una espressione che ho usato altre volte — come un consorzio obbligatorio. Dovrà, quindi, estendere la sua opera al di là degli ortofrutticoli, che tradizionalmente assorbono la maggior parte della sua attività, giungendo fino a tutti i prodotti, cominciando da quelli più tipici facenti capo a piccole e piccolissime aziende che, come dicevo, hanno bisogno di un'opera di integrazione e di sostegno, e che possono affermarsi sempre più sui mercati esteri solo mediante speciali, adeguati provvedimenti, come la creazione di quadri selezionati di operatori, il raggiungimento della competitività dei costi, l'elevatezza e la costanza della qualità, la remuneratività e stabilità dei prezzi, l'azione efficace di penetrazione commerciale.

Quello della selezione degli operatori, soprattutto nei settori che ho particolarmente ricordato, costituisce un grosso problema. Noi oggi abbiamo un ordinamento giuridico nel quale, per esercitare un modesto commercio all'interno, per gestire anche un carrettino da venditore ambulante, occorre una licenza di commercio. Invece per esercitare un'attività commerciale all'estero non occorre alcuna autorizzazione di carattere generale. Eppure il commercio internazionale richiede una ben maggiore specializzazione, e soprattutto l'esistenza di un minimo di requisiti, perché certe volte con un'azione inorganica, sbagliata, si possono notevolmente danneggiare interi settori della nostra economia.

Il Ministero e l'I.C.E. potranno intensificare la loro opera di vigilanza, di reperimento dei dati su ciascuna ditta e via dicendo. Dovunque vi siano ancora autorizzazioni da concedere da parte del Ministero e dell'I.C.E., sarà bene valutare la serietà e consistenza delle ditte interessate; sarà opportuno in particolare rivedere ed estendere la disciplina degli albi, cominciando, come dicevo, dal settore ortofrutticolo, per passare poi al settore dei prodotti tipici dell'artigianato e della piccola industria. I tempi sono ormai maturi. Esiste un documentato parere del Consiglio di Stato, il Consiglio dei ministri si è pronunciato favorevolmente sul disegno di legge relativo all'albo degli appaltatori. Quindi l'obiezione di incostituzionalità in base all'articolo 41 della Costituzione deve considerarsi

assurda e ormai superata. Si tratta, in fondo, di albi aperti a tutti, purché chi aspira ad entrarvi sia in possesso di un minimo di requisiti indispensabili.

Molto vi sarebbe da dire sul problema dei nostri costi di produzione, i quali soprattutto in taluni settori sono ancora troppo elevati sul piano della concorrenza internazionale. È un problema, ovviamente, di rimodernamento degli impianti, di adozione dei sistemi di automazione, di riduzione delle spese generali e via dicendo. Ma noi abbiamo dei problemi particolari derivanti dall'alto costo e dalla scarsità del denaro, che non è facile superare. Mentre in alcuni ordinamenti esteri esistono delle ampie provvidenze creditizie per esportatori sia a breve termine, sia a più lungo termine, nel nostro ordinamento l'esportatore deve attingere al normale credito bancario, cozzando certe volte contro l'insensibilità dei dirigenti locali delle banche, gli unici responsabili dell'amministrazione del denaro loro affidato, quando non vi sono leggi speciali e fondi specifici.

Vi è poi il grossissimo problema degli oneri sociali, derivante non tanto dalla loro elevatezza, quanto dal fatto che sono a totale carico dei datori di lavoro. Ove poi è possibile evadere gli oneri sociali, come avviene nelle zone agricole in cui vi è una esuberanza di manodopera che deve dalla terra passare all'industria, basta la facile violazione delle norme relative agli oneri sociali perché si abbia una forma di concorrenza sleale, che crea soprattutto il massimo disordine nelle quotazioni all'estero.

Quindi è da augurarsi in questo settore la applicazione uniforme delle norme esistenti. L'onorevole ministro potrà validamente intervenire presso il suo collega del lavoro per ricordare l'importanza fondamentale del problema. Auguriamoci poi, che si pervenga presto ad una riforma che, attuando un moderno sistema di sicurezza sociale, snellisca il sistema stesso, riduca i costi e sposti, sia pure in parte, gli oneri relativi dagli esportatori alla collettività. Miglioreranno così notevolmente le possibilità di affermazione sui mercati esteri dei nostri prodotti.

Oggi, poi, bisogna esportare prodotti di alta qualità, di qualità almeno pari a quella dei similari prodotti esteri, di qualità uniforme e costante, e che siano adeguati e soddisfacenti, anche per quanto riguarda le loro confezioni, gli imballaggi, che debbono essere consoni alle esigenze e al gusto dei mercati esteri. Vi è poi il problema dell'osservanza dei termini

di consegna e delle varie modalità commerciali.

Vi è inoltre il problema del riordinamento del controllo qualitativo attuato dall'I.C.E. Inseguito all'applicazione delle norme vigenti, si è giunti proprio in queste settimane alla diramazione di norme interne dell'Istituto in base alle quali il controllo, anziché essere effettuato vagone per vagone allo scalo di partenza, può essere effettuato, per le ditte che abbiano un minimo di consistenza, presso i magazzini. È una riforma veramente encomiabile, la quale dimostra come pure nell'ambito delle leggi vigenti, senza la continua emanazione di nuove norme legislative, possano essere raggiunti dei risultati veramente considerevoli.

Con le rinnovate forme di controllo che si avvia ad essere preventivo e non più repressivo, sarà più agevole arrivare ad una estensione dei controlli. Occorrerà anche una ancora più elastica applicazione dei controlli stessi a seconda delle varie situazioni, affidando magari l'esame delle questioni connesse a comitati composti di esperti, come ad esempio avviene nella fissazione dei prezzi alla esportazione. Con comitati del genere, da disciplinarsi in sede di estensione delle norme sul marchio nazionale obbligatorio, si potrà tener conto dell'andamento dei mercati, elevando o riducendo i requisiti minimi, come pure stabilendo le varietà e i sistemi di imballaggio che debbono essere usati all'esportazione.

Del resto l'I.C.E. è già su questa strada con l'articolo 10 dell'interessante progetto sull'estensione del controllo qualitativo sui marchi. Il controllo, poi, non dovrà limitarsi al cerchio chiuso dei prodotti ortofrutticoli, ma dovrà estendersi gradualmente alle produzioni industriali, soprattutto a quelle artigianali e a quelle piccolo-industriali. L'articolo 4 del disegno di legge 20 dicembre 1937 è chiaro ed inequivocabile in proposito: « L'uso del marchio nazionale di esportazione può essere reso obbligatorio per qualsiasi altro prodotto destinato all'esportazione ».

Per quanto riguarda sempre la qualità dei nostri prodotti, sarà necessario intervenire sempre più oculatamente, da parte degli organi statali competenti, fino dalla fase della produzione, soprattutto nel settore agricolo alimentare. È proprio ora di attualità il problema del pomodoro, specialmente siciliano, che subisce gradualmente un peggioramento qualitativo delle sue caratteristiche con una pesantezza sempre maggiore delle vendite all'estero. Noi rischiamo in questo settore di es-

sere soppiantanti dall'Olanda e dalla Bulgaria, le quali riescono a spuntare prezzi quasi doppi dei nostri (particolarmente l'Olanda) a causa dell'eterogeneità delle sementi, dell'adozione di pratiche culturali irrazionali e via dicendo.

L'I.C.E. ha posto allo studio il problema: e noi ci auguriamo che si incominci ad usare nuove forme di incentivi onde ovviare a situazioni del genere. Non dico naturalmente che si debba arrivare alle licenze di coltivazione, come fanno la Spagna e lo Stato di Israele, ma qualche cosa si deve pur fare perché non abbia a peggiorare la qualità di nostre eccellenti produzioni nazionali.

Per quanto riguarda i prezzi, è ovvio che dobbiamo esportare a prezzi remunerativi, non svendendo e non rovinando vitali correnti di esportazione faticosamente avviate. Invece, in quei nostri settori di piccole aziende artigiane e di piccola industria, non essendovi nemmeno possibilità da parte dei titolari perché manca loro la preparazione necessaria, di compiere le necessarie analisi dei costi, si arriva — attraverso lotte concorrenziali fratricide — a vendere perfino sottocosto, anche senza accorgersene. Perciò non è da meravigliarsi se personalmente sono stato sempre fanatico sostenitore del controllo e del coordinamento dei prezzi all'esportazione, soprattutto in quei settori in cui abbiamo una notevole posizione di quasi monopolio. È assurdo che in questi settori si verifichino corse al ribasso dei prezzi che non sono conseguenza di riduzione di costi e di concorrenza internazionale, ma soltanto conseguenza di una lotta fratricida interna in base alla quale i singoli operatori vogliono accaparrarsi il mercato a spese di altri esportatori nazionali.

Non vi è dubbio che oggi il Ministero ha la possibilità di subordinare l'esportazione di determinati prodotti alla osservanza di un prezzo minimo di vendita, specialmente dopo la legge 1° luglio 1955, n. 566. Dove esiste il controllo dei prezzi all'esportazione vi sono ottime ripercussioni, in particolare per quanto attiene al livello qualitativo delle produzioni, perché, non potendo più effettuare la esportazione a colpi di indiscriminati ribassi, gli operatori si sono messi sull'unica e sana via della lotta a colpi di qualità: vedasi in proposito l'esperienza compiuta nel campo dell'esportazione del formaggio pecorino, delle trecce e cappelli di paglia, dei feltri, dei vini e vermouth, delle fisarmoniche, dei pomodori pelati, ecc.

Ma, come avviene in un paese di gente geniale come l'Italia, si cerca di trovare l'inganno per rendere vana l'applicazione delle

norme di legge. Si sa quali sono i tentativi di evasione: si spedisce merce di qualità superiore e la si fattura ad un prezzo corrispondente di qualità inferiore, si offrono provvigioni e sconti ai rivenditori a percentuali più alte di quelle previste dai listini; si pagano le spese di viaggio e di soggiorno in Italia dei clienti esteri; si fattura in valuta diversa o per destinazione differente da quella effettiva, ecc.

Questa situazione provoca malcontento, sia in Italia, in chi è ligio alla disciplina e rimane danneggiato dalla concorrenza sleale, sia all'estero, negli esportatori che rimangono incerti e sfiduciati. Quindi, occorre intensificare l'azione dell'ufficio italiano dei cambi, del contenzioso valutario presso il Ministero del tesoro e di tutti gli altri organi che sono chiamati ad intervenire per applicare con rapidità le sanzioni previste e ogni altra misura che sia pensabile. Per esempio, in questo campo, le vere sanzioni efficaci (basteranno pochi esempi per raddrizzare le storture) sono quelle di carattere amministrativo che si risolvono in sospensioni — magari temporanee — dalla esportazione di coloro che si rendono colpevoli delle maggiori infrazioni.

Vi è infine il problema dell'azione valida ed efficace di penetrazione commerciale sui vari mercati. Occorrono studi di mercato, campagne propagandistiche e pubblicitarie, agenzie e uffici di vendita all'estero. Sono iniziative che non sempre le aziende italiane, soprattutto quelle piccole, riescono a finanziare, anche per la nostra congenita riluttanza a forme collettive e associate di azione anche sui mercati esteri. Se non vogliamo proprio giungere ai consorzi obbligatori, che in certi casi, in un paese come l'Italia, potrebbero essere ancora lo strumento migliore per raggiungere determinate finalità, si intensifichi almeno l'azione coordinatrice del Ministero e soprattutto dell'I.C.E., attraverso incentivi di ogni genere e attraverso tutte le misure che possano disporsi caso per caso, congiungendo opportunamente gli sforzi dei pubblici poteri e quelli delle categorie interessate.

L'Istituto per il commercio con l'estero ha svolto un'attività veramente lodevole nel settore delle indagini di mercato: sono state inviate missioni tecniche italiane all'estero in numero sempre più frequente, si son tenuti approfonditi convegni di studio, eccellenti fiere sono state organizzate nei paesi esteri. Ben poco però è stato fatto nel settore, particolarmente delicato, delle campagne pubblicitarie collettive e della creazione di uffici di vendita comuni, che rappresentano misure

indispensabili da prendere in alcuni particolari settori della nostra esportazione.

Oggi accade addirittura che determinati settori vendono all'estero all'ingrosso e al minuto allo stesso prezzo attraverso dei rivoli che non è facile disciplinare, attraverso canali qualificati qualche volta, ma per lo più attraverso una azione che assolutamente disturba e minaccia di autodistruggere delle correnti vitali di esportazione.

Cito l'esempio delle fisarmoniche delle mie Marche, le quali alimentano una corrente esportatrice di quasi 6 miliardi di lire, di cui due terzi nei soli Stati Uniti d'America; in questo settore vi sono quasi 150 esportatori in Italia e oltre 250 importatori in America. Con un disordine di canali di questo genere non sarà facile mantenere l'attuale posizione in un settore che pure può avere notevolissime suscettibilità di sviluppo.

Forse (e non vorrei arrivare all'eresia) in settori di questo genere anche la licenza di esportazione può essere utile, concepita non come strumento di rallentamento o di tamponamento, ma come strumento di selezione, di controllo e di propulsione degli scambi. (*Interruzione del deputato Zerbi*). L'industrialismo degli italiani, soprattutto nell'Italia centrale e nel settore artigiano, costituisce un record mondiale in materia.

Dobbiamo, per mettere ordine nel campo delle campagne pubblicitarie soprattutto collettive e delle agenzie e degli uffici comuni di vendita che si rendono assolutamente indispensabili, avere dei mezzi adeguati, e i mezzi adeguati non ci sono. Per avere nuove iniziative, per creare *ex novo* correnti di esportazioni, per consolidare decisamente quelle attuali non possono certo bastare i 500 milioni ai quali è arrivato faticosamente in quattro anni il bilancio del commercio con l'estero attraverso una continua ed ardita ascesa nel settore delle spese, che si risolvono, direttamente o indirettamente, in incremento delle iniziative concrete. Penso che sia necessario almeno un altro miliardo; non è, però, facile che il Ministero riesca ad ottenere dal tesoro questo miliardo. Ed allora bisogna cercare di aggirare l'ostacolo.

Mi si consenta, una volta tanto, pur non essendo mia abitudine, un'autocitazione. Nella relazione sul bilancio del Ministero relativo al decorso esercizio finanziario formulavo la proposta che, per mettere a disposizione delle forze esportatrici nazionali mezzi adeguati, occorreva reperire tali mezzi per qualche nuova strada. Per esempio, attraverso un'apposita legge si poteva alimentare

un fondo per l'incremento delle nostre esportazioni attraverso una addizionale (era un esempio che indicavo) dell'attuale diritto per i servizi amministrativi che le dogane percepiscono su tutte le importazioni effettuate in Italia. Oggi tale addizionale è dello 0,50 per cento; un aumento del solo 0,20 per cento, di cui nessuno si dovrebbe, ci consentirebbe, pur esonerando l'importazione di merci di prima necessità, come gli alimentari, un fondo all'incirca di 1 miliardo.

Una parte di questo fondo potrebbe essere destinato a quelle iniziative che si rendono necessarie, cioè campagne di propaganda collettiva a favore dei nostri vini, dei formaggi, dei prodotti artigianali, dei prodotti tessili, dei prodotti dell'industria meccanica, ecc., la redazione di adeguate pubblicazioni in lingue estere (non abbiamo nemmeno la grande auspiciata rivista, che però mi pare sia nella fase conclusiva), la creazione, con l'ausilio di tecnici nostri e di consulenti dei paesi di nuova industrializzazione, di centri tecnico-commerciali per l'elaborazione gratuita di progetti e di preventivi per grandi forniture. Potremmo arrivare a finanziare, magari senza contributi a fondo perduto, delle campagne di propaganda all'estero da parte di ditte ed organizzazioni private e magari anche coprendo soltanto i rischi, come avviene in Gran Bretagna, con il sistema del *dollar drive*.

Per tale via potrà essere incoraggiata anche la creazione di agenzie e uffici di vendita comuni, la riorganizzazione delle reti di distribuzione, eccetera.

Non ritengo decisiva l'obiezione che da qualche parte mi è stata fatta, anche autorevolmente, che esistono impegni nel campo internazionale per abolire tutte le tasse che gravano sugli scambi. Del resto basterà limitarsi a pensare alle più o meno larvate pratiche protezionistiche o premiazionistiche dei paesi nostri concorrenti, che forse sono quelli che più si lamentano della pagliuzza negli occhi altrui, mentre hanno, una grossa trave nell'occhio proprio.

Oggi sono più che mai convinto che, considerata la debolezza dell'iniziativa privata nel campo dell'espansione commerciale e la immensità e l'urgenza dei compiti che ci attendono in una economia come la nostra, l'istituzione di un fondo nazionale per l'espansione commerciale all'estero risponde meglio di qualsiasi altra forma di assistenza diretta o indiretta alle esigenze del momento.

Comunque, per quanto riguarda l'esportazione ortofrutticola, la quale si segnala per l'assenza di qualsiasi iniziativa propagandi-

stica collettiva, può essere costituito agevolmente presso l'I.C.E. un fondo da amministrarsi in collaborazione con le categorie interessate all'esportazione, un fondo, naturalmente più modesto alimentato attraverso un ritocco, che non troverebbe, credo, ostile la categoria, dei diritti attualmente versati all'Istituto in base alle norme fondamentali legislative sul controllo qualitativo.

Per i prodotti sottoposti alla disciplina dei prezzi minimi, un fondo specifico del genere potrebbe essere facilmente realizzato mediante la fissazione di un adeguato livello del diritto che l'I.C.E. percepisce al momento della apposizione del visto. Indico soltanto gli esempi delle campagne collettive effettuate dall'Olanda o dalla Svizzera per i loro prodotti. Ma voglio ricordare anche quello che fa il nord-Africa francese con lo sforzo congiunto del Marocco, della Tunisia, dell'Algeria per la diffusione dei prodotti agrumari nell'Europa e in particolare nel territorio francese.

Esiste un comitato di collegamento fra i paesi del Mediterraneo produttori di agrumi, al quale gli esportatori italiani aderiscono stancamente: il comitato svolge una intensa opera di propaganda collettiva, noi, invece, non siamo nemmeno riusciti a reperire i fondi necessari, perché anche l'Italia fosse presente in questa opera di propaganda collettiva.

Attualmente le nostre categorie, specialmente quelle ortofrutticole, non hanno nemmeno i mezzi per partecipare ad incontri internazionali o di organismi come il *comité*, ora ricordato, o di iniziative comuni in vista della creazione della comunità economica europea.

Non voglio dilungarmi più oltre, data anche la ristrettezza del tempo a disposizione. Desidero concludere ricordando che lo sviluppo dell'economia nazionale, l'aumento del reddito, il raggiungimento della piena occupazione possono essere conseguiti, in un paese avente la particolare struttura economica che ha l'Italia, solo attraverso l'aumento delle vendite sui mercati esteri. L'Italia con la sua posizione nel cuore del Mediterraneo, al centro di tre continenti, dall'incremento dei suoi traffici con tutti i paesi del mondo, prescindendo da qualsiasi eventuale pregiudiziale di carattere extra-economico, potrà trarre nuove possibilità di vita e di benessere, di lavoro e di prosperità (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronza. Ne ha facoltà.

RONZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se non vado errato, il relatore al Senato,

senatore Bussi, nell'iniziare la sua relazione al bilancio del commercio estero, ha detto che indubbiamente quest'anno la discussione di tale bilancio è affrontata in un momento particolare, quello del trapasso da una vecchia ad una nuova era della nostra politica economica. E richiamandosi agli accordi allora non ancora sottoscritti, ma oggi ormai ratificati, del mercato comune, soggiungeva che la discussione del bilancio al nostro esame evidentemente è diversa da quella degli anni scorsi, ed io condivido questa considerazione.

Dice egli ancora che, evidentemente, si tratta di una discussione di fondo che forse ci farà abbandonare la prassi dell'esame particolareggiato delle correnti dei traffici, come fatto nel passato, per guardare, invece, avanti in quella che ha da essere una nuova politica del commercio con l'estero, inquadrata nella visione più ampia di una nuova politica economica conseguente alle gravi, impegnative decisioni che noi stavamo per prendere ed abbiamo preso cogli accordi del trattato del mercato comune. Condivido entro certi limiti anche queste considerazioni e questa impostazione della discussione parlamentare.

Ritengo però che non si possa partire da una considerazione così assoluta, quella cioè del passaggio da una politica economica ad un'altra che segni, a sua volta, il passaggio da un'era della nostra economia ad un'altra. Credo invece che si debba affrontare con coraggio un tempo di transizione da una vecchia politica ad una nuova politica, tempo di transizione che naturalmente impegna anche il settore del commercio con l'estero.

Ma guardare al futuro non credo che ci debba, per altro, far completamente dimenticare il passato, proprio perché credo che da un rapido esame di quelle che sono state le vostre impostazioni e le nostre critiche, possa scaturire la possibilità di una aperta, franca ed ampia discussione e, infine, una concorde impostazione nuova della politica del commercio con l'estero.

Noi chiudiamo un periodo di politica economica che si era ricollegato alle necessità della ricostruzione prima e successivamente alle necessità di inquadrare una politica economica indubbiamente conseguente ad una situazione straordinaria ed alla necessità di farvi fronte; non lo dimentico, ma devo rammentarvi ancora una volta determinate vostre contraddizioni.

Voi avete ritenuto che cardine fondamentale della vostra politica dovesse essere quello di legare rigidamente la politica economica del nostro paese alla posizione assunta in po-

litica estera. Tutta la nostra politica economica, compresa quella dei rapporti commerciali con l'estero, è stata quindi profondamente sacrificata da questa vostra impostazione; ripetutamente, in quest'aula ed in altre sedi, pur prendendo atto di certe possibilità di ricostruzione offerteci da una siffatta politica economica, legata, ripeto, alla politica atlantica, abbiamo detto che la politica del nostro commercio con l'estero era rimasta priva di elasticità e di prospettive, senza autonomia di giudizio e decisione, costretti come eravamo ad accettare direttive che ci venivano imposte dal di fuori. Qualche volta possiamo forse essere stati eccessivamente critici, ma oggi indubbiamente possiamo rivendicare la giustezza della nostra critica ed il merito di averci costretti ad abbandonare almeno alcune di quelle restrizioni ed autolimitazioni che vi eravate imposte anche quando non era necessario.

Per un decennio voi avete impostato la vostra politica economica, ed in particolare quella del commercio con l'estero, sopra le grandi frasi: politica atlantica, politica dell'amicizia con i pochi amici, rigida dipendenza della economia dalla posizione che noi avevamo preso nel campo dei blocchi contrapposti. E quel che è peggio necessità di discriminazioni. Da parte nostra, invece, si è sempre detto che, pur dovendo ammettere che la nostra politica estera poteva condizionare la politica economica, diverse dovevano essere le nostre impostazioni, in particolare per quanto riguarda il commercio con l'estero. Si doveva cioè andare, secondo noi, non già alla chiusura delle possibilità di sbocco, bensì alla ricerca dell'allargamento il più ampio possibile del commercio con l'estero, riaprendosi anche tutti i mercati di materie prime.

Non avevamo davanti, infatti, solamente un problema di esportazioni, ma anche un problema fondamentale di importazioni, le nostre possibilità di produzione, e quindi di esportazione, essendo strettamente legate ad una politica di approvvigionamento delle materie prime e delle materie sussidiarie in quanto necessarie per potenziare la nostra economia. Quindi una politica di apertura verso i mercati delle materie prime e una contemporanea politica di apertura, la più ampia possibile, verso tutti i paesi dove la nostra esportazione si poteva rivolgere; una politica che ritornasse in parte a quelle linee tradizionali della politica italiana del commercio con l'estero anteriore al periodo dell'autarchia, al periodo dell'interruzione dei traffici, al periodo della ricostruzione.

Non dovevamo dimenticare che, quando nel 1948-49 si è ripresa una politica di commercio con l'estero, noi venivamo da un periodo di interruzione o di profonda alterazione dei nostri rapporti commerciali con l'estero; stavamo uscendo da periodi di vita economica nazionale anormali, da situazioni che, per dirla in termini matematici, avevano profondamente alterato le « costanti » e le « variabili » del commercio con l'estero. Dovevamo quindi rompere col passato recente, ritornando a quella politica più aperta che era stata la politica dell'esportazione di una Italia più modesta, una più seria politica potenziata soprattutto da una iniziativa privata (ne diamo atto) di ricerca di esportazioni in ogni paese. Questo non abbiamo fatto, e anzi abbiamo visto ripetere una politica di sostegno e di coordinamento nelle importazioni ed esportazioni, che non erano nelle nostre migliori tradizioni; ciò si è spesso risolto in danno delle correnti tradizionali del nostro commercio con l'estero.

Potrei qui farmi eco di osservazioni, non di nostra parte, ma delle stesse categorie imprenditoriali, osservazioni che sono state molto recentemente fatte al Senato da senatori del partito di maggioranza.

Una politica di apertura respingeva ovviamente quelle pesanti restrizioni alle quali già ho accennato.

Non vorrei soffermarmi sulla situazione che si è determinata per gli operatori economici italiani a seguito dell'*embargo*, a seguito delle « liste nere », a seguito delle decisioni dei comitati segreti. Noi abbiamo sentito anche negli anni scorsi delle denunce precise di casi particolari, ma sintomatici. Vi erano dei mercati ai quali non si poteva accedere, altri ai quali si poteva accedere a determinate condizioni. Vi sono state limitazioni di forniture di materiali di importazione...

GRAZIOSI, *Relatore*. Eravamo in due a litigare.

RONZA. Perché si doveva litigare? Quando noi avevamo dei mercati che intendevano aprirsi a noi, noi venivamo limitati nelle nostre possibilità dalla volontà di altri. Ecco perché era necessario andare alla ricerca della libertà dei mercati: per non essere rigidamente condizionati nella importazione di materie prime, nella esportazione dei nostri prodotti.

Non dobbiamo mai dimenticare che l'esportazione è svolta da imprenditori i quali devono guardare lontano e devono fare dei programmi. Nessun imprenditore può fare dei programmi, né può guardare lontano se teme che a un certo momento non potrà importare determinate materie prime e che una determi-

nata sua produzione non potrà ricercare quel determinato sbocco; e questo non perché le leggi italiane glielo vietino, ma perché determinate deliberazioni di organi, spesso sconosciuti o segreti, impediscono queste esportazioni. Nessun operatore (e vorrei richiamarmi alle parole dell'onorevole Graziosi) compie spese e studi per l'apertura alla propria produzione di nuovi mercati, se non ha la sicurezza e la fondata speranza di veder coronata dal successo la sua iniziativa. Ed è per questo che noi, non condividendo certe critiche che venivano da certe categorie di imprenditori interessati contro la politica di liberalizzazione, abbiamo accettato come un apporto concreto a uno sviluppo del nostro commercio con l'estero l'impegno per una politica di liberalizzazione; liberalizzazioni, ben inteso, non discriminatorie, come qualche volta invece è accaduto, oppure attuate senza contropartita e senza tener conto di determinati interessi nazionali. Abbiamo denunciato errori contingenti, disposizioni per le quali non si era trovata la giusta formulazione, ma, a parte ciò, abbiamo accettato il criterio della liberalizzazione perché in tal modo si profilava la possibilità che si aprissero per noi nuove possibilità di lavoro.

Quando abbiamo tuttavia constatato che le liberalizzazioni da noi attuate non trovavano una contropartita (perché venivano chiuse le porte alle nostre merci attraverso i contingentamenti od altre misure discriminatorie, come abbiamo ripetutamente riscontrato sui mercati francese e tedesco), abbiamo formulato critiche che riteniamo conservino tuttora piena validità.

Ed eccoci all'oggi, ed al domani. Con la ratifica del trattato per il mercato comune europeo si inizia la nuova fase della politica del commercio con l'estero poiché il nostro paese si trova di fronte al grave problema di armonizzare tutta la sua politica commerciale nel processo di trasformazione che l'economia dei paesi integrati nel mercato comune europeo dovrà necessariamente subire nell'immediato futuro.

Prima di accingersi a tracciare la linea da seguire per il futuro, il Governo deve prendere atto delle nostre critiche e accettarle con o senza riserve, se — come io ritengo — esse appaiono valide.

Noi riteniamo che col 1° gennaio 1958, iniziandosi il processo di integrazione di alcune economie europee, si sposteranno profondamente i termini della politica del nostro commercio con l'estero. E' vero che, nel cammino di tale integrazione, continuano a rimanere

aperti al nostro paese i mercati delle economie integrate, ma noi riteniamo che proprio per la meccanica di questo sviluppo, le nostre esportazioni tradizionali, già oggi di notevole importanza, muteranno profondamente nelle loro caratteristiche. A mano a mano che si andrà sviluppando il mercato comune, il commercio con l'estero di ciascun paese integrato verso i paesi non facenti parte del mercato comune europeo diventerà parte di un tutto che sarà il commercio con l'estero dei paesi integrati dell'Europa occidentale verso i rimanenti mercati.

Il problema delle importazioni e delle esportazioni all'interno dei paesi integrati assumerà allora particolari caratteristiche, collegandosi strettamente alle trasformazioni strutturali dei rapporti di produzione all'interno del mercato comune; nello stesso tempo si rinnoverà coordinatamente e spontaneamente la politica di esportazione verso gli altri mercati.

Col mercato comune, l'Italia è andata alla ricerca di un più vasto mercato interno, in funzione del quale si avranno profonde modificazioni nell'apparato distributivo e produttivo, sia agricolo che industriale. Questo processo di integrazione porterà inevitabilmente — e qui sono i vantaggi e i pericoli dell'integrazione — ad una diversa ripartizione della produzione fra le economie dei singoli paesi associati, e occorrerà pertanto trovare nuovi *plafonds* di produzione per il mercato interno e nuovi *plafonds* di esportazione. La delicata cerniera di saldatura e di riequilibrio del sistema economico nazionale, costituito dalla bilancia commerciale e dalla bilancia dei pagamenti, sarà sottoposto a gravi e qualche volta non prevedibili sollecitazioni. Dovrà reggere all'urto elasticamente per non rompersi pericolosamente.

L'economia nazionale, nel dilatarsi nelle economie del mercato comune, dovrà riequilibrarsi in un commercio con l'estero che vedrà mutate profondamente le componenti della bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale. Come giocheranno le partite invisibili nella bilancia dei pagamenti o le voci bilanciate di importazione ed esportazione dei vari settori produttivi?

Sono questi, ritengo, i più grossi interrogativi della nuova politica del commercio con l'estero nel periodo di transizione.

Non a caso ho cercato di esprimere il concetto, che ritengo fondamentale, dello spostamento dei rapporti di produzione, di distribuzione e quindi dei rapporti fra il commercio interno e il commercio con l'estero. Infatti mi faccio anche eco di discussioni che sono ini-

ziate in varie sedi, nelle organizzazioni economiche, in quelle scientifiche e credo anche in sede ministeriale.

Noi abbiamo udito nella discussione sul mercato comune riecheggiare ripetutamente il motivo del previsto miglioramento dei rapporti di scambio entro e fuori l'area integrata. Se noi abbiamo questa necessità nuova, evidentemente, dobbiamo guardare con occhio più attento oggi anche alle possibilità di esportazione fuori dell'area. Se già l'*embargo* era inaccettabile prima, se le limitazioni erano inaccettabili prima, quando potevano avere una certa contropartita, indubbiamente oggi in una politica del commercio con l'estero italiano che si deve ricollegare alla politica del commercio con l'estero delle altre nazioni integrate nel mercato comune, non vi possono essere *embargo*, e condizionamenti. Proprio perché vengono a mutare le situazioni, a chiudersi determinati mercati, devono aprirsi in modo anche più concreto altri mercati, sia di approvvigionamento di materie prime, sia di esportazione di beni strumentali, sia di esportazione di beni di consumo.

Sono questi i grossi problemi che oggi vengono agitati anche fuori d'Italia in riviste tecniche. Noi abbiamo notizia che in America è stata discussa l'opportunità di portare eventuali modifiche alle clausole di salvaguardia (il famoso *safeguard act*) per difendere il mercato degli Stati Uniti d'America da un potenziamento delle esportazioni del mercato integrato sul mercato degli Stati Uniti, e soprattutto sui mercati controllati dal dollaro e dai finanziamenti americani.

Quando noi subordinavamo la nostra politica alle direttive americane, chiudevamo determinati sbocchi alle nostre esportazioni, e pur sapevamo che il grande mercato statunitense non era aperto alle nostre esportazioni, e lo era molto limitatamente, perché difeso da alte tariffe doganali e da altre restrizioni. Con queste esperienze e con nuove prospettive noi e gli altri paesi del mercato comune europeo dobbiamo guardare ai vari mercati di rifornimento e di sbocco.

Quali sono questi mercati? Ai fini della migliore produzione di beni di consumo e di beni strumentali sono solo i grandi mercati che possono dare respiro alle grandi produzioni. L'Europa integrata non sarà certo esportatrice di materie prime, potrà forse ridurre determinate importazioni di materie prime nella propria area, ma indubbiamente dovrà ancora guardare fuori delle aree del mercato comune europeo per certi suoi rifornimenti. Dovrà trovare le sue contropartite in un'espor-

tazione di beni strumentali e di consumo che non possono guardare soltanto a piccoli mercati tradizionali, ma bensì ai tre grandi mercati che si aprono all'esportazione di una produzione agricola ed industriale in un'economia integrata europea di sviluppo: il mercato statunitense, la grande area del dollaro, con tutte le possibilità dell'America centrale e del sud; l'area del rublo; e l'area cinese e dell'India. Dove gli imprenditori o i governi devono guardare nel corso di una politica di integrazione economica europea, se non a questi grandi mercati di sbocco?

Noi non potremmo certamente ritornare alla politica dei piccoli contingentati e dei piccoli mercati *sub-condizione* se ci saremo invece posti sul piano della piena concorrenza internazionale.

Mi sono permesso di esprimere, forse in modo confuso, quelle che sono considerazioni di grave momento, richiamando l'attenzione della Camera sul punto centrale della discussione che forse avremmo dovuto fare più ampiamente, che forse faremo più ampiamente nel prossimo anno. Se ho affrontato questi temi con le mie modeste forze, è perché sono convinto che questi sono i problemi centrali da affrontare ed ogni apporto è utile.

La scadenza del 1° gennaio 1958 è prossima. In sede di organizzazioni economiche si sta discutendo. Ella stessa, signor ministro, mi pare sia reduce da un singolare convegno svoltosi a Milano. Noi sappiamo che in questi giorni a San Francisco si è tenuto un grande convegno dei più qualificati capi di azienda del mondo, e questi problemi erano al centro della discussione; sappiamo che la discussione su questa materia è già stata iniziata tra le organizzazioni confederali tedesche e quelle italiane, sappiamo che già vengono fatti determinati studi sui mercati integrati, studi sulle possibilità di espansione di una economia integrata.

Noi siamo lieti di prendere atto di questo fiorire di studi e di questo approfondimento dei problemi. Però la nostra responsabilità di politici e non di tecnici ci impone di vedere come da parte degli organi governativi deve essere studiato e approfondito il complesso di questi grossi problemi, la cui risoluzione vorremmo vedere confortata già da qualche proposta.

Sentiamo parlare oggi delle grandi discussioni che avvengono in sede internazionale sulla possibilità o meno della zona di libero scambio; recentemente ella stessa, signor ministro, ha partecipato ad una riunione internazionale in cui si esaminavano le possibilità di una zona di libero scambio; sappiamo che

vi è ancora incertezza, come vi è incertezza nella impostazione di una politica di commercio estero per le zone integrate nei riguardi della zona di libero scambio.

Quindi bisogna vedere come questo problema va affrontato e da chi deve essere affrontato. Quanto al modo con cui dobbiamo affrontarlo, credo che si possa riassumere in questo modo: organicamente e coordinatamente, con cautela e con coraggio, approfondendo il problema, ma non perdendoci in discussioni troppo dottrinali, poiché i termini sono brevi ed i tempi sono veloci. Dobbiamo mettere i nostri imprenditori in condizioni di programmare la loro politica di produzione e di vendita, quindi dobbiamo affrettare i tempi in sede di studio e di rilevazione dei dati.

Noi diamo atto al ministro Carli che, durante la sua direzione del dicastero, sono stati portati a soluzione alcuni problemi che era necessario risolvere ai fini dello snellimento burocratico.

Però, come procedere allo studio degli indirizzi generali e particolari? Con iniziative governative e con iniziative governative legate a quelle individuali, direi di categoria? Ma come e in che modo, in che tempi, dobbiamo approntare queste ricerche di dati, questa ricerca di mercati, queste ricerche statistiche? Quali le possibilità di settore produttivo e di mercati di espansione nell'immediato futuro e nei previsti stadi della integrazione?

L'onorevole Graziosi nella sua relazione ha veramente posto molta attenzione nel delineare le caratteristiche del nostro commercio con l'estero, soprattutto sotto l'aspetto delle zone e dei settori. Oggi, noi dobbiamo riprendere, io credo, lo studio di queste cifre, di questi dati relativi ai settori e alle zone, per trarne delle conclusioni per la impostazione di una nuova politica economica. Noi diciamo: chi deve fare questa nuova politica economica? Noi riteniamo di affermare che la deve attuare il Ministero del commercio con l'estero. Perché faccio questa affermazione in partenza? Perché, quando noi esaminiamo la impegnativa, e nello stesso tempo, molto responsabile direzione di questa nuova politica del commercio con l'estero, noi vediamo ritornare le vecchie polemiche su chi debba effettivamente dirigere la politica del commercio con l'estero. Tornano perciò le vecchie polemiche, se debba essere la politica del commercio con l'estero condizionata, diretta, direi forse anche eseguita dal Ministero degli esteri, o debba essere invece effettivamente deman-

data al Ministero del commercio con l'estero, più tecnicamente adatto.

Nessuno di noi credo possa disconoscere che la politica del commercio con l'estero fa parte anche di tutta una politica economica e, quindi, anche della politica che si collega alla politica estera. Nessuno di noi credo possa disconoscere che quando vi sono state le varie fasi delle trattative per l'integrazione del mercato comune era necessario che le trattative fossero condotte dal Ministero degli esteri. Ma giunti ad un punto determinato, quando cioè sono state poste le basi dei rapporti tra gli Stati, noi riteniamo che quella che è la politica del commercio con l'estero debba essere svolta solo sotto la responsabilità del Ministero del commercio con l'estero reso veramente efficiente. E noi ci richiamiamo in questo anche all'esperienza di altri Stati nei quali il Ministero del commercio con l'estero svolge appunto questa specifica funzione. Purtroppo il Ministero del commercio con l'estero, negli scorsi anni, troppe volte ha finito di essere solo e unicamente un ministero nel quale si svolgevano molte pratiche, un ministero tecnico, esecutivo al quale era sottratta ogni decisione, al quale era sottratta ogni grossa responsabilità. Vi saranno state delle ragioni, ma oggi non vi può essere più alcun motivo per sottrarre alla responsabilità specifica del Ministero del commercio con l'estero tutta la materia di sua piena competenza.

È indubbio che come vi è una responsabilità nella politica economica nazionale affidata al Ministero dell'industria e del commercio, così deve esservi una responsabilità specifica, assoluta del Ministero del commercio con l'estero nei rapporti commerciali con gli altri paesi. Sono materie che si integrano e vi sono indubbiamente delle impostazioni, delle direttive che non possono che essere date congiuntamente, che devono essere prima esaminate sotto la responsabilità di ciascun ministero, discusse, coordinate, ma che poi ciascun ministero deve porre in atto secondo la sua specifica funzione politica.

Noi riteniamo — e mi pare che anche il ministro Carli lo abbia riconosciuto nella esposizione al Senato — che il piano economico di sviluppo partiva da determinate premesse e voleva raggiungere determinati risultati. Ne poneva uno che doveva essere ottenuto da una determinata politica del commercio estero. Il ministro Carli ha dovuto riconoscere al Senato che nei primi anni di applicazione del piano decennale di sviluppo del compianto onorevole Vanoni non si erano verificate le condizioni

perché il commercio con l'estero raggiungesse gli obiettivi prefissi.

Credo che essi non siano stati raggiunti perché il commercio estero è stato appesantito per le ragioni cui prima ho accennato; il commercio estero non ha potuto fare una sua politica che, nel quadro della politica di sviluppo nazionale, potesse portare agli obiettivi posti nel piano stesso.

Se dobbiamo affrontare una politica di sviluppo del nostro paese, una politica del mercato comune e quindi una politica di commercio con l'estero nel mercato integrato, noi dobbiamo sapere chi dirige, e come dirige, questa politica.

In una intervista l'onorevole Scelba avrebbe affermato che probabilmente è giunto il momento di sopprimere il Ministero del commercio con l'estero per creare il Ministero del mercato comune. Il collega Scelba non è presente e non so se le parole che gli attribuisco siano esatte o meno; però ho qui un documento nel quale è scritto che l'onorevole Scelba avrebbe espresso questa idea, che del resto non è nuova, in quanto già altre volte da altre parti è stata ventilata la possibilità di sopprimere questo Ministero perché non aveva una sua autonomia di decisione, un suo campo nel quale esplicare la sua piena attività. Altra volta si è detto che la politica del commercio con l'estero deve essere legata al Ministero degli affari esteri, lasciando al Ministero dell'industria il compito di preordinare, per quanto necessario, una politica del commercio con l'estero. No, noi invece riteniamo che in questo momento, anche perché siamo in un momento difficile dell'espansione del nostro commercio con l'estero, sia necessario un rafforzamento del Ministero stesso, delle sue competenze, delle sue responsabilità, della sua organizzazione.

Onorevoli colleghi, altri oratori prima di me sono entrati nell'esame della riorganizzazione del settore del commercio con l'estero e del competente Ministero. Quindi, riaffermando che a nostro giudizio devono essere potenziati il Ministero e la sua azione, abbiamo già dato un giudizio complessivo sulla necessità di riordinare a fondo tutta la sua organizzazione.

Noi riteniamo che non abbiano dato grandi risultati le vantate riorganizzazioni che il collega Mattarella aveva annunciato uno o due anni fa. Non è, credo, con la costruzione del nuovo palazzo, con la piccola riforma dell'organico dei funzionari, con alcune imperfette e limitate leggi sui finanziamenti all'esportazione, sull'assicurazione delle espor-

tazioni, che noi abbiamo risolto il problema del commercio con l'estero. Come abbiamo detto, si tratta di un problema di fondo. Bisogna avere un Ministero adeguato, dei mezzi a disposizione.

L'onorevole De' Cocci, esaminando a fondo un settore che egli ben conosce, quello ortofrutticolo, avendo a disposizione dei dati precisi, ha detto delle grandi verità. L'onorevole De' Cocci, parlando di questo settore, ha detto che è una delle correnti tradizionali. Ed è vero; è una delle più vecchie tradizionali correnti del commercio con l'estero, ma anche in questo settore si deve innovare. Quanti sono i problemi da risolvere per questo settore, e per tutti gli altri settori?

Quando ha parlato dei provvedimenti richiesti per i rimborsi I.G.E. e per i finanziamenti di esportazione in quel settore, non ha fatto che richiamare la necessità di provvedimenti di fondo per tutta l'esportazione italiana. Egli si è riferito in particolare ad un solo settore, ma è da tenere presente che i settori sono tanti e tutta la produzione italiana attende che vi siano direttive chiare, aiuti e potenziamenti da parte governativa nel campo del commercio estero.

Il problema della riorganizzazione degli uffici è stato fin qui affrontato soltanto attraverso la costruzione di un nuovo palazzo che ha suscitato alcune polemiche in tema di funzionalità del palazzo stesso. Non vorrei addentrarmi in una critica così minuta, anche perché non conosco a fondo tale problema, ma penso che se sarà necessario rialzare un piano all'edificio che ospita la sede del Ministero, dopo che si sono spesi alcuni miliardi, non c'è niente da ridire che si spendano alcune decine di milioni, se da ciò dipende la funzionalità dello stesso Ministero del commercio con l'estero.

Si è provveduto anche alla meccanizzazione dei servizi e l'organizzazione stessa è stata ritoccata; ho sentito però dire che non lo è stata sufficientemente. Chi ha informazioni sulla consistenza dell'organico del Ministero del commercio con l'estero e sulle sue necessità non può pensare che questo organico sia adeguato ai compiti. Buona parte degli addetti commerciali sono ancora alle dipendenze del Ministero degli esteri e molti funzionari che operano nell'interesse del Ministero del commercio con l'estero dipendono da altre amministrazioni o istituti.

Signor ministro, noi non possiamo concepire una valida politica svolta con un numero di tecnici e di esperti così limitato, come si evince dall'organizzazione del suo Mini-

stero. È vero che oggi si utilizzano anche esperti che non sono funzionari, però è verissimo che vi è una chiara necessità di riorganizzare uomini e mezzi. Quando leggiamo le modeste cifre del bilancio del commercio estero, penso che nessuno, allo stato delle cose, possa pretendere di più con così pochi soldi.

Come si può pretendere, infatti, di fare degli studi di mercato, delle mostre internazionali, dei piani di ricerca, quando a disposizione vi sono somme tanto limitate? Non possiamo né dobbiamo illuderci. Le mostre all'estero si fanno con un programma ampio o non si fanno; le ricerche di mercato si fanno rapide e tempestive o non si fanno. Infatti, non penso che le ricerche di mercato oggi si possano fare a pezzi e bocconi sul mercato venezuelano o sul siamese in modo disorganico. Così, al massimo, si fanno ricerche di addestramento per qualche funzionario. Né si può approfittare delle particolari congiunture per puntare verso un determinato mercato ed essere soddisfatti. Nemmeno gli imprenditori privati agirebbero in tal modo e credo che non possono considerarsi esportatori quelli della congiuntura coreana o quelli che approfittano di qualche congiuntura settoriale. I nostri produttori lanieri, cotonei e ortofrutticoli hanno svolto la loro politica di esportazione senza fare assaggi aleatori, ma creandosi una loro rete di informazioni, svolgendo piccole e grandi ricerche, creandosi insomma tutta un'organizzazione.

Noi pensiamo che gli istituti ai quali il Ministero del commercio con l'estero demanda tali funzioni di studio e organizzazione non debbano limitarsi a compiere una o due indagini di mercato, sì che occorrono venti o venticinque anni per completare poi un bellissimo studio di tutti i mercati accessibili all'Italia, con il risultato di avere il primo studio invecchiato di venticinque anni rispetto all'ultimo.

Mi si consentano così di passaggio, signor ministro, tali affermazioni di critica spicciola; credo veramente che, per poter svolgere una vera politica commerciale con l'estero, gli attuali mezzi a disposizione siano del tutto inadeguati alle necessità e gradirei sentire un suo giudizio in proposito. Se vogliamo affrontare e svolgere una nuova politica commerciale, dobbiamo adeguare gli strumenti in nostro possesso, mettendo anche in movimento l'iniziativa privata e pubblica, operando con tutte le forze vive dell'industria, dell'agricoltura, del commercio italiano: imprenditori privati, piccoli e grandi, aziende di Stato e controllate dallo Stato.

Ma se vogliamo coordinare tutte queste iniziative, dobbiamo pure avere almeno anche nel Ministero e nei suoi enti dipendenti una possibilità di studio, di organizzazione, di indirizzo del mercato, come diceva il collega De' Coccì. Sono una quantità di problemi che devono essere analizzati per orientare l'attività dei singoli operatori.

Mi permetta infine, a titolo di esempio di rinnovamento da farsi, una brevissima osservazione a proposito della « Deltec ». Mentre, come dicevo poco fa, noi abbiamo penuria di mezzi per potenziare gli addetti commerciali, gli uffici distaccati, per inviare degli esperti che studino i mercati, leggiamo che è stato fatto un aumento di stanziamento per la « Deltec », la commissione che inesorabilmente sopravvive in America al mutar dei tempi. Noi sappiamo che essa è sorta nell'immediato dopoguerra per regolare determinati rapporti dei cosiddetti aiuti americani, per richieste urgenti di forniture gratuite, una organizzazione dunque di congiuntura. Tuttavia questa delegazione continua a vivere e pare che abbia intenzione di prosperare, visto che si fa aumentare gli stanziamenti. Noi non vediamo la ragione non solo di questo aumento, ma persino del suo mantenimento: o noi abbiamo una organizzazione di addetti commerciali, di osservatori dei vari mercati a lato delle nostre rappresentanze o dentro di esse, e allora dobbiamo fare in modo che questa organizzazione sia adeguata al compito ed abbia i mezzi necessari, o è meglio non avere queste inutili commissioni speciali in mercati conosciuti come quello degli Stati Uniti (i nostri imprenditori vi vanno e vengono con l'aereo senza doversi andare ad appoggiare a nessuno). Dico questo, signor ministro, per ribadire la necessità di operare con chiarezza di scopi e di metodi e quindi con adeguatezza di mezzi, lungi da improvvisazioni inutili e dannose, e da inutili sopravvivenze di organi superati.

Signor ministro, ella ha già dato risposta ad alcuni miei interrogativi, nel suo pregevole intervento al Senato. Mi permetta tuttavia di dire che ella mi è sembrato in qualche caso evasivo, forse questo è dipeso dal fatto che, come credo, ella non sentiva di poter esprimere il pensiero del Governo su molti problemi non ancora approfonditi. Ma alcune risposte ella deve darci. Quando noi pensiamo che al rientro dagli Stati Uniti, dopo i colloqui col ministro Dulles, l'onorevole Pella ha riparlato di trattative che si sono svolte per l'impostazione di nuovi rapporti triangolari nel quadro di una nuova politica commerciale

legata ai finanziamenti americani alle zone depresse e sottosviluppate, noi ci domandiamo veramente se impostazioni di questa natura siano il frutto della volontà del Governo o delle velleità di determinati ministri.

Io credo che parlare ancora oggi di una impostazione del nostro commercio estero in base ad impegni triangolari, della natura di quelli a cui si è richiamato l'onorevole Pella nella sua dichiarazione al rientro dagli Stati Uniti, voglia dire rinunciare ad una politica nuova del commercio con l'estero, per rimanere attaccati e legati ad una vecchia politica che noi respingiamo.

Ritengo quindi che sia dovere del ministro dire a noi, dire al Parlamento se effettivamente questo Governo, del quale egli fa parte ed al quale ha dato il notevole contributo della sua capacità tecnica — e mi pare che questo riconoscimento sia venuto da diversi banchi — vuole affrontare veramente il problema della politica del commercio con l'estero, nel quadro della nuova politica della produzione nazionale e dello sviluppo economico, con delle idee nuove, rinunciando ai vecchi schemi e guardando al passato per quello che vi è di buono, ma avendo di mira l'avvenire: perché è inutile parlare di piani di sviluppo economico e d'integrazione economica dei mercati europei, se non abbiamo chiara visione di una nuova politica per il commercio estero del nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello dell'onorevole Lucifredi

« La Camera,

ritenuta la particolare importanza ed il crescente sviluppo delle coltivazioni floricole nel nostro paese, ove le favorevoli condizioni ambientali e l'alta valentia dei floricoltori fanno presagire ulteriori larghe possibilità di incremento della produzione;

riconosciuto il rilevante apporto che reca l'esportazione di fiori alla nostra bilancia commerciale,

invita il Governo

a dedicare il massimo impegno, nelle trattative per i trattati commerciali, al fine di ottenere la più larga espansione delle nostre esportazioni di fiori sui mercati stranieri nostri tradizionali clienti in questo settore e di conquistare a tali esportazioni nuovi mercati, a studiare in particolare la possibilità di

iniziare in larga scala l'esportazione di fiori recisi sui mercati americani, ed in specie negli Stati Uniti, ove essi potrebbero trovare ampio e facile collocamento, se si superassero talune difficoltà inerenti al controllo fitopatologico, che si ritengono agevolmente sormontabili ».

L'onorevole Lucifredi ha facoltà di svolgerlo.

LUCIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare ho inteso richiamare l'attenzione del signor ministro su un problema relativo ad un ramo della nostra esportazione che mi sembra meritevole di un interesse particolare. mi riferisco al problema della esportazione dei fiori.

Tutti conosciamo l'importanza che riveste in un paese come l'Italia la coltivazione dei fiori, favorita dal nostro clima, dal nostro suolo, ma anche, in uguale misura, dall'abilità, dalla tecnica, dalla passione dei nostri floricoltori, noti ovunque per l'intelligenza, l'instancabile lavoro che compiono e per i prodotti da loro ingegno, rappresentati da nuove varietà floreali, ricercatissime sui mercati.

Le coltivazioni floreali negli ultimi anni sono andate crescendo, in Italia, in maniera veramente imponente. Ho qui le cifre ricavate dall'annuario dell'Istituto centrale di statistica, da cui risulta che, mentre nel 1952 la superficie coltivata a fiori in Italia era di 4.515 ettari di coltura specializzata e di 3.708 ettari di coltura non specializzata, per un complesso di 8.223 ettari, nel 1955, dopo soli 3 anni, siamo saliti, rispettivamente, a 5.968 e 4.356 ettari, per un totale di 10.324 ettari, che oggi sono ulteriormente aumentati.

Se poi consideriamo il valore della nostra produzione per il medesimo periodo, vediamo che la produzione complessiva è stata valutata per il 1952 in 20 miliardi e 656 milioni, e per il 1955 in 28 miliardi e 194 milioni, il che significa che in questi tre anni si è registrato un aumento percentuale di oltre il 30 per cento.

Questo si spiega con una serie di considerazioni: ad esempio, con l'abbandono di colture tradizionali, che oggi non sono più redditizie. Nella nostra Liguria, amico Viale, noi vediamo spesso zone, già destinate alla monocoltura dell'olivo, oggi completamente trasformate per effetto del non remunerativo prezzo dell'olio, per cui all'olivicoltura si sostituisce la coltivazione dei fiori. Ed è facile presumere che questo estendersi della floricoltura continuerà ancora in misura notevole.

È, necessario quindi preoccuparsi di trovare gli sbocchi per questa produzione, non solo sul mercato interno, che oggi ne assorbe la più larga parte, ma anche sul mercato estero.

Le cifre della nostra esportazione negli ultimi anni sono rilevanti, ma non così rilevanti come forse si penserebbe considerando quelle cifre di produzione, che poco fa ho ricordato. Infatti sempre dalle stesse statistiche risulta che, considerando soltanto i fiori e i boccioli recisi freschi e lasciando da parte i fiori disseccati, il fogliame e le altre voci che entrano nelle statistiche, l'importo della nostra esportazione è stato di 1 miliardo e 672 milioni nel 1952, di 2 miliardi e 224 milioni nel 1953, di 2 miliardi e 934 milioni nel 1954, di 4 miliardi e 82 milioni nel 1955, di 3 miliardi e 723 milioni nel 1956. C'è stata una lieve diminuzione nel 1956, ma essa è stata determinata dalle note circostanze stagionali di quella annata disastrosa per le gelate. quest'anno certamente saliremo ad una cifra molto maggiore.

Questo premesso, il mio ordine del giorno chiede al signor ministro di volersi interessare, nel quadro dei rapporti internazionali per i trattati di commercio, perché, per quanto è possibile, la nostra esportazione di fiori abbia ad essere agevolata. E può esserlo sia nei confronti dei nostri mercati tradizionali, sia aprendo all'esportazione dei fiori nuovi mercati. I mercati tradizionali sono — lo sappiamo tutti — la Svizzera, la Germania, l'Inghilterra, i paesi scandinavi, e via dicendo. Su quei mercati si sono dovute superare varie difficoltà, e con risultati felici; però io penso che parecchio vi sia ancora da fare per realizzare una più ampia esportazione di questo prodotto.

Ma a me preme soprattutto sottolineare al signor ministro la possibilità che alla nostra esportazione di fiori si aprano nuovi mercati: mi riferisco particolarmente a quelli americani dove, a quanto mi dicono i competenti, i fiori recisi non abbondano per nulla, e la nostra produzione potrebbe trovare abbastanza facile collocamento.

Vi sono qui difficoltà di trasporto e difficoltà di ordine fito-sanitario. Le difficoltà di trasporto, però, non sono gravi. A parte la possibilità del trasporto dei fiori per via aerea, che sarebbe facilmente suscettibile di sviluppo, anche trasportando i fiori con normali piroscafi da carico nelle celle frigorifere, le spese del trasporto — ho fatto delle indagini a questo riguardo — non sarebbero notevoli, non sarebbero cioè tali da scoraggiare l'esportazione. Infatti per una cella frigorifera su un

piroscafo da Genova a New York il nolo è di 70 dollari a metro cubo, il che porterebbe ad una spesa di 5 lire per ogni fiore, spesa, come ognuno vede, facilmente tollerabile.

Ma c'è l'altra difficoltà, quella che fino ad oggi ha impedito lo sviluppo di questa esportazione, la difficoltà cioè di ordine fito-sanitario. Gli Stati Uniti sono molto severi per ciò che riguarda i controlli fito-sanitari. Forse essi non hanno molta fiducia, sotto questo profilo, nelle organizzazioni degli Stati europei: fatto è che pongono una serie di vincoli e di disinfezioni per i fiori che arrivano negli Stati Uniti, tali da scoraggiare le possibilità di questa esportazione.

Senonché — ed è questo l'elemento su cui desidero richiamare in modo particolare l'attenzione del signor ministro — mi risulterebbe che proprio in questi ultimi tempi gli olandesi, anch'essi grandi produttori ed esportatori di fiori, hanno potuto superare in una maniera relativamente facile la difficoltà che ora ho prospettato, stipulando un accordo con gli Stati Uniti d'America per effetto del quale gli Stati Uniti hanno inviato un loro tecnico in Olanda, il quale, prima dell'imbarco, fa il controllo delle condizioni fito-sanitarie dei fiori da esportarsi. È un po' l'uovo di Colombo. Il controllo in partenza, anziché in arrivo. In questo modo l'Olanda sta avviando un notevole commercio di esportazione in America.

Pertanto, pregherei il signor ministro di voler prendere contatto coi rappresentanti dell'amica America per vedere se non sia possibile (e credo che non vi sarebbero difficoltà) ottenere che anche per noi un analogo sistema sia adottato, e, di conseguenza, sia aperta ai nostri floricoltori la possibilità di un mercato che darebbe impulso ad uno sviluppo veramente imponente di questa produzione, in cui sfruttiamo elementi caratteristici della nostra terra. Potremo così far compiere un passo avanti alla nostra bilancia commerciale, passo che in altri settori è forse assai più difficile compiere.

Credo che, camminando su questa strada, potremo ottenere buoni risultati, dai quali trarranno vantaggio sia la nostra bilancia dei pagamenti, sia le condizioni di vita dei nostri lavoratori, i quali potranno nel settore agricolo dedicarsi più intensamente ad una attività assai remunerativa, quale è quella della produzione floricola, la cui estensione varrà anche a compensare il declino inevitabile di altre colture. Ne nascerà, dunque, sul piano generale, un maggiore benessere per l'intero nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE L'onorevole Calabrò ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatata l'invasione dei film d'importazione sul mercato italiano (il solo film d'importazione U.S.A. assorbe il 50 per cento del mercato italiano);

considerato come ben pochi Stati applicano nei riguardi dei film italiani il sistema di doppiare nella propria lingua, per consentire al film uno sfruttamento più completo e capillare,

impegna il Governo

ad applicare, ad eccezione dei film d'arte, il criterio della reciprocità, permettendo lo sfruttamento sul mercato italiano di un numero di film stranieri, doppiati in italiano, proporzionale al numero dei film a cui lo Stato straniero concede sul proprio mercato lo sfruttamento nella lingua del proprio paese ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CALABRÒ. Il mio ordine del giorno riguarda l'importazione dei film stranieri. Vediamo oggi l'Italia invasa dalla produzione cinematografica straniera: siamo l'unico paese in cui circolano film stranieri doppiati regolarmente in italiano. Il che permette lo sfruttamento massimo del nostro mercato, con film doppiati in italiano la sola America, ad esempio, assorbe il 60 per cento circa del mercato italiano.

Ed allora, è perfettamente inutile parlare di protezione dell'industria cinematografica italiana, quando in contropartita non riusciamo ad introdurre in America nemmeno un film italiano, non dico doppiato, ma coi sottotitoli. Consegniamo la nostra industria cinematografica mani e piedi legati, alla M.P.E.A. e all'industria cinematografica americana e non parliamone più. Oltre a tale sottomissione oggi vediamo invasi i nostri stabilimenti da un gran numero di attori e di attrici americani; inoltre radio e televisione si affannano a far propaganda ai film americani (come attualmente accade per *I dieci comandamenti*, forse per motivi elettoralistici perché voi vedete in quel film una difesa della religione, per quanto esso artisticamente non mi sembri degno di tale gran propaganda).

Concludendo: voi lavorate per gli Stati Uniti e adottate criteri che aiutano i concorrenti esteri.

Gli altri paesi si difendono, invece. In tutti i paesi vige il sistema del contingentamento in Germania, in Francia, in Spagna, ecc. Da noi, invece, il 60 per cento degli introiti che

l'America ottiene dai suoi film in Europa è dato dall'Italia.

E non può nemmeno dirsi che veniamo trattati bene dagli americani, perché i signori della M.P.E.A. sono tanto sicuri del fatto loro che giungono a commettere abusi ai nostri danni. Di ciò un esempio ci offre la mostra cinematografica di Venezia. Un anno è l'ambasciata U.S.A. che ritira un film, un altro anno sono i produttori della M.P.E.A. americani che vogliono imporre certi loro criteri. Noi avevamo stabilito infatti di ammettere alla mostra soltanto film d'arte, ma i produttori della M.P.E.A. sono stati di contrario avviso e impongono i film che vogliono loro, sovvertendo il criterio informatore della mostra. Magari poi esercitano pressioni per avere per i loro film la « nazionalità » o la « eccezionalità ».

Dunque, essi ci impongono uno sfruttamento intensissimo dei loro film, perché il doppiaggio permette di farli circolare a lungo e perfino nelle più lontane sale di periferia. Ci tocca vedere in giro ancora film dell'epoca del cinema muto, mentre dei buoni film italiani non possono conseguire in America gli stessi benefici di cui godono alcuni brutti film americani in Italia. E allora, tanto vale dire che in questo dopoguerra gli americani ci hanno imposto clausole contrattuali tali che pongono in ceppi la nostra industria cinematografica. Film ce ne mandano a iosa, attori e attrici pure, tecnici anche; diamo loro anche le sale e non se ne parli più!

Noi chiediamo almeno che si stabilisca un criterio di reciprocità per quanto riguarda i film doppiati: tanti film italiani doppiati in lingua americana circolano in America, tanti film americani doppiati in lingua italiana circoleranno in Italia; altrimenti, con i sottotitoli.

Se non ci si può difendere dalla invasione di attrici e attori stranieri (che vengono in Italia quando non sono più sfruttabili in America), applichiamo il criterio della reciprocità, cerchiamo di esercitare qualche pressione.

Quindi, ripeto, contingentamento dei film, così come fanno gli altri paesi, oppure criterio di reciprocità.

L'onorevole ministro tenga presente questa richiesta che secondo me è molto importante.

Non ho altro da dire, per ora, riservandomi di tornare in altra occasione sull'argomento.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Graziosi.

GRAZIOSI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, brevemente, come il tempo lo consente, cercherò di concludere questo fugace e direi sommario dibattito sul bilancio del commercio con l'estero, non senza rappresentare qui il rammarico mio e certamente anche dei membri della Commissione industria e commercio per avere, diciamo pure, le circostanze diviso i bilanci in due categorie: bilanci di serie *A* con molte ore disponibili, bilanci di serie *B* con poche ore disponibili. Il commercio con l'estero è stato appunto classificato in serie *B*.

Una voce a sinistra. In serie *C*.

GRAZIOSI, *Relatore*. Ma non avrò bisogno di spendere parole per dire quale errore si commetta nel non dibattere ampiamente il problema degli scambi commerciali con l'estero, che, per dirla con le parole dell'onorevole Dosi in un suo articolo della scorsa settimana, può considerarsi « la chiave di volta dell'intero nostro equilibrio produttivo e al tempo stesso monetario ».

Se questo è vero, come è certamente vero, noi facciamo voti perché in avvenire si faccia posto e tempo adeguato alla discussione di questi temi che sono fondamentali per l'economia nazionale. L'avvenire infatti (e nessuno se lo nasconde) porta il settore degli scambi commerciali su nuovi itinerari e su nuove prospettive, tanto che bene ha potuto dire il relatore dell'altro ramo del Parlamento, il senatore Bussi, che « il bilancio in esame è l'ultimo bilancio di un'epoca della nostra storia economica e il primo di una nuova epoca ».

E questa mi pare sia anche l'impostazione data nel discorso tenuto poco fa dall'onorevole Ronza.

Io non starò qui a riepilogare le cifre dell'esercizio esaminato, per le quali rimando alla relazione scritta, che la bontà dei colleghi intervenuti ha considerato attenta e documentata. È mio dovere tuttavia rilevare che l'incremento degli scambi è tale che si tratta del più elevato avutosi dal 1952 in poi e praticamente dal periodo post-coreano ad oggi. Ed essendo l'aumento delle due correnti di traffico risultato all'incirca eguale percentualmente, ma di fatto assai più forte in valore assoluto per le importazioni, il disavanzo è salito a 633 miliardi, diventando così il disavanzo più elevato di questo dopoguerra.

A questo proposito, ci limitiamo a considerare che tale andamento potrebbe anche non essere fonte di preoccupazioni, qualora la espansione delle nostre importazioni fosse

collegata ad un alto livello interno di investimenti produttivi.

Altro discorso si deve invece tenere quando le importazioni sono sollecitate esclusivamente da consumi privati.

Ai singoli oratori intervenuti risponderò brevemente, poiché in modo più ampio lo potrà fare il signor ministro.

L'onorevole Vicentini mi trova solidale e concorde quando pone l'accento sulla necessità di attrezzare una migliore penetrazione propagandistica, specie attraverso fiere e mostre all'estero. Egli, con fervida immagine, parla degli addetti commerciali come dei *radar* che captano le possibilità e le occasioni di affari all'estero. Ritengo indispensabile che il ministro del commercio con l'estero rivolga la sua attenzione a questi problemi e faccia ogni sforzo per potenziare questa istituzione, anche se oggi il signor ministro subisce l'*handicap* di non averla alle sue dipendenze. Questo rafforzamento del Ministero del commercio con l'estero, come ella, signor ministro, ha sentito poco fa, è stato sollecitato anche vivamente nel discorso notevole dell'onorevole Ronza.

L'onorevole Colitto si è intrattenuto, con la solita diligenza, su numerose questioni che non sono di secondaria importanza. Siamo d'accordo con lui circa la necessità di uniformare la nomenclatura dei numeri di tariffa. Circa le sue preoccupazioni per gli scambi con la Francia, esse sono anche le nostre ma, purtroppo, la particolare situazione economica di quella nazione costringe i suoi governanti alle misure accennate dall'onorevole Colitto. Siamo certi che il Ministero vigilerà e farà quanto gli è consentito per tutelare gli interessi italiani in questo settore.

L'andamento del commercio estero esaminato in questo esercizio ha poi richiamato un giudizio positivo anche da parte della estrema sinistra. Il discorso equilibrato, se pure molto critico, dell'onorevole Bernieri, ha dimostrato — sono parole sue — che la situazione è da giudicarsi in maniera più positiva che non per il passato, per una maggiore dinamicità delle nostre iniziative.

Non penso, vorrei dire all'onorevole Bernieri, che un recente ordine del giorno sui rapporti con Formosa abbia pregiudicato le nostre possibilità commerciali con la Cina continentale. Circa le linee direttrici di espansione economica e commerciale, siamo d'accordo di incrementare i traffici con i paesi semindustrializzati e già coloniali, così come anche auspica l'onorevole Ronza.

Per quanto si riferisce al mercato comune europeo, non mi pare di essere stato smoderatamente euforico nella mia relazione, ma debbo ritenere che sia esagerato il pessimismo dell'onorevole Bernieri.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

GRAZIOSI, *Relatore*. Dovrò anche rispondere a coloro che hanno richiamato, nei loro interventi, la necessità di una maggiore intrapresa commerciale con la Cina continentale e precisamente: all'onorevole Colitto, all'onorevole Bernieri e all'onorevole Ronza. A questo proposito mi soccorrono le parole ufficiali recentemente pronunciate in quest'aula « La legittima tutela degli interessi dell'economia italiana ci ha indotti ad unirci tempestivamente alla maggior parte dei paesi del mondo libero per un alleggerimento dell'*embargo* commerciale verso la Cina che ubbidisce alle autorità di Pechino. Nei riguardi di questa è stata anche consentita l'attuazione, da una parte e dall'altra, di singole iniziative e di missioni culturali e commerciali. Senonché, le disposizioni del Governo italiano sono venute a trovarsi di fronte ad atteggiamenti negativi del regime di Pechino, i quali sono probabilmente da ricondursi al fatto che l'Italia riconosce il governo di Formosa come governo legale ».

All'onorevole De' Cocci devo dire che concordo pienamente con quanto egli ha detto nel suo discorso di questa mattina, quando ha insistito sulla necessità di incrementare gli scambi dei prodotti tipici italiani, da quelli ortofrutticoli a quelli dell'artigianato. Auspichiamo un attivo intervento ministeriale per questi settori.

A conclusione di questa breve esposizione, ritengo di dover richiamare il discorso su quello che è il cardine fondamentale per il buon andamento dei traffici con l'estero. L'argomento è validissimo anche per il settore europeo, dopo la firma dei trattati di Roma. Voglio alludere al problema della concorrenza sul quale si sono particolarmente soffermati gli onorevoli Vicentini e De' Cocci.

Da ogni parte, infatti, ci giungono i richiami più solenni ed autorevoli, delle organizzazioni sindacali, della stampa economica e specializzata, delle stesse autorità di Governo. Io voglio citare, in questo mio breve discorso di replica, un nome illustre le cui teorie sono state avvalorate dai risultati pratici, il ministro della economia tedesca Erhard. Sono sue queste definizioni. « Benessere per tutti e benessere mediante concorrenza sono concetti

inseparabili. il primo postulato indica la meta, il secondo, la concorrenza, la via che ad essa conduce ». Ed ancora. « Attraverso la concorrenza si consegue, nel miglior senso della parola, una socializzazione del progresso e, per di più, si tiene desto lo spirito di iniziativa individuale ».

È convinzione generale che l'interscambio favorirà quelle produzioni i cui costi sono al livello più basso. Si tratta qui appunto di apprestare agli operatori economici italiani i mezzi atti a sostenere la concorrenza; e la politica del commercio estero, inquadrata nella politica economica generale del Governo, dovrà dare un largo contributo, onde non capiti a noi di essere i vasi di terracotta costretti tra i vasi di ferro.

Livellare dunque i costi di produzione sui limiti dei paesi economicamente più avanzati e, fin dove è possibile, gareggiare per ottenere i costi più bassi. È indispensabile, su questo tema, procedere alla identificazione degli elementi costitutivi delle cause dei costi più elevati e, una volta identificati, procedere alla loro eliminazione con l'intervento contemporaneo dello Stato e dei privati imprenditori.

Vi sono poi dei settori del nostro commercio estero che hanno vantaggi acquisiti ed altri che hanno vantaggi potenziali. Sarà politica saggia da parte sua, signor ministro, esaltare e potenziare gli uni e gli altri.

In tema di concorrenza e quindi di riduzione dei costi, è doveroso richiamare l'attenzione anche su una politica di più razionale impiego della manodopera, proprio in relazione alle moderne attrezzature che si rendono oggi disponibili. L'argomento è così attuale che affiora pure negli articoli del trattato di Roma, laddove si favorisce la libera circolazione della manodopera che sia però manodopera qualificata.

Altre voci, che favorendo gli alti costi, impediscono la concorrenza, le accenniamo fuggacemente. Il costo del denaro, la cui elevatezza rappresenta una remora grave per l'imprenditore di tutte le categorie, e, infine, quella operazione che eufemisticamente io chiamerei di drenaggio da parte dello Stato sulle attività produttive e risparmiatrici in misura tanto copiosa, cioè la pressione fiscale. Bisogna favorire in ogni modo il risparmio, onde si formino capitali sufficienti e disponibili per il rinnovo della attrezzatura, rinnovo necessario perché possa mantenersi la concorrenza nell'interscambio.

Urge, dunque, una politica rinnovatrice che si adegui alla nuova fase economica già

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

delineantesi, la quale presenterà in un avvenire molto prossimo, aspetti certamente diversi dagli attuali. Noi, onorevoli colleghi, non possiamo contare sulle partite invisibili per il saldo della bilancia dei pagamenti.

Il turismo è fonte senza dubbio importante ma discontinua.

Le rimesse degli emigranti possono essere all'improvviso falcidiate, come si è visto di recente con i provvedimenti presi in Francia per la difesa di quella economia, che hanno preoccupato il discorso dell'onorevole Colitto.

Il mercato dei noli subisce talvolta variazioni repentine, così come hanno dimostrato gli avvenimenti di Suez.

Noi dobbiamo invece tendere al pareggio della bilancia commerciale, favorendo al massimo l'interscambio, e la meta potrà essere raggiunta se i nostri imprenditori e operatori economici potranno disporre di una attrezzatura che permetta l'attuazione di una politica di competizione e di concorrenza che ha per fondamento la riduzione dei costi.

Mi auguro dunque che su questa strada possa incamminarsi la politica del nostro commercio estero. Questa politica sarà tanto più dinamica quanto più (e userò le parole sue, di una recente intervista, onorevole ministro) « riusciremo a strutturare l'organizzazione del nostro commercio internazionale su basi multilaterali, ciò che comporta come corollario la necessità di essere competitivi ».

Onorevoli colleghi, sono stato molto breve perché all'inizio ho detto che questa discussione è stata strozzata dalle circostanze che hanno pesato sulla discussione di questi bilanci; rimando comunque alla mia relazione scritta per un maggior approfondimento dei vari problemi.

A conclusione di questa breve disamina sul commercio con l'estero voglio ricordare un discorso tenuto in quest'aula dal ministro Mattarella, quando affermava che una valutazione dei problemi del commercio con l'estero sarebbe troppo unilaterale e ristretta se non tenesse conto che la politica commerciale non è altro che il riflesso nel mondo degli scambi, non solo della politica economica, ma di tutta l'impostazione della politica generale del paese, volta a una sempre più attiva e larga partecipazione alla vita internazionale.

Mai come ora sono vere queste parole, mentre l'aurora di un nuovo mondo sembra spuntare nella vecchia Europa, che affida la sua unità alle risorse di una economia comune.

E con questa visione, onorevoli colleghi, che approvando il bilancio del Ministero per il commercio con l'estero, daremo la nostra

piena approvazione a una più vasta azione politica che, attraverso il rifiorire dei traffici commerciali, porterà i popoli a vicendevoli opere di pace. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del commercio con l'estero.

CARLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio l'onorevole relatore e tutti gli onorevoli deputati che sono intervenuti nel dibattito.

Inizio immediatamente rispondendo a un quesito posto dagli onorevoli Bernieri e Ronza. Essi domandano se le direttive lungo le quali si muove la nostra politica commerciale rispondano all'obiettivo di provocare quella espansione degli scambi che è conforme alle esigenze di una politica di sviluppo economico all'interno; domandano inoltre se essa sia o no viziata da contraddizioni le quali impediscono il conseguimento degli obiettivi desiderati.

Mi si consenta di indicare alcune cifre contenute in una relazione del G.A.T.T., la quale sarà sottoposta alla discussione delle parti contraenti nel corso della prossima riunione. Queste cifre dimostrano che gli scambi tra i paesi industrializzati aumentano in misura maggiore di quelli fra paesi industrializzati e paesi non industrializzati; dimostrano inoltre che gli scambi fra i paesi industrializzati e quelli non industrializzati sono caratterizzati dalla tendenza alla costituzione di *surplus* dei primi verso i secondi, comprovano infine la tendenza all'aumento delle esportazioni dei prodotti dell'industria manifatturiera maggiore di quello dei prodotti di base, attribuibile prevalentemente all'aumento delle esportazioni di beni strumentali.

Gli scambi fra paesi industrializzati hanno rappresentato il 34,2 per cento degli scambi mondiali nel 1950; hanno rappresentato il 41,1 per cento degli scambi mondiali nel secondo semestre del 1956. Viceversa quelli tra paesi industrializzati e paesi non industrializzati hanno rappresentato rispettivamente il 24,1 per cento e il 24,9 per cento. In totale hanno rappresentato il 58,4 per cento e il 66 per cento degli scambi mondiali. Nel corso del 1956 l'eccedenza delle esportazioni dai paesi industrializzati verso quelli non industrializzati è stata di 1,2 miliardi di dollari; se questa tendenza si consolidasse ne deriverebbe che i mezzi creditizi disponibili non consentirebbero di effettuarne il finanziamento.

Le esportazioni di prodotti dell'industria manifatturiera dall'America del nord, dal-

l'Europa occidentale e dal Giappone, che rappresentano circa il 90 per cento delle esportazioni mondiali di questi prodotti, nel primo semestre del 1956 sono state di 39,4 miliardi di dollari e nel primo semestre del 1955 di 33,9 miliardi di dollari, con un aumento di circa il 16 per cento. L'aumento è imputabile principalmente a quello dei beni strumentali. Sembra inoltre esista una correlazione diretta fra il commercio di prodotti dell'industria manifatturiera e l'ammontare dei capitali stranieri investiti nell'industria. Questa correlazione esiste certamente nel caso degli Stati Uniti; si dimostra infatti che la ripartizione geografica delle esportazioni di beni strumentali degli Stati Uniti tende a riprodurre la struttura degli investimenti diretti di questo paese all'estero. Così ad esempio le esportazioni dagli Stati Uniti nei primi mesi del 1956 verso i paesi dell'America latina si distribuiscono fra i paesi « dollaro » e i paesi non « dollaro » in proporzioni che corrispondono a quelle degli investimenti diretti nel 1955, ossia circa 60 e 40 per cento rispettivamente. Gli investimenti in industrie straniere non soltanto provocano esportazioni di beni strumentali ma anche di beni di consumo. nell'America latina la vendita di beni di consumo fabbricati in luogo da filiazioni di industrie americane è stata uguale a quelle di prodotti similari importati dagli Stati Uniti.

L'aumento del 16 per cento delle esportazioni di prodotti dell'industria manifatturiera non si ripartisce uniformemente tra paesi industrializzati e paesi non industrializzati. Come negli anni precedenti anche nel 1956, le spedizioni hanno progredito più rapidamente con destinazione verso paesi industrializzati (19 per cento) che con destinazione verso quelli non industrializzati (13 per cento) questi ultimi hanno ricevuto il 45,5 per cento delle spedizioni dei prodotti manifatturati dai paesi industrializzati nel primo semestre 1956 e il 47 per cento nel primo semestre 1955. L'Europa occidentale ha continuato ad essere il principale fornitore di prodotti dell'industria manifatturiera; tuttavia la sua partecipazione è in regresso.

Le statistiche dimostrano che il commercio dei prodotti dell'industria manifatturiera ha tendenza ad aumentare maggiormente tra paesi di « zone » diverse che tra paesi della medesima « zona ». A partire dal 1954 l'aumento del valore del commercio di prodotti dell'industria manifatturiera tra « zone » diverse è stato del 47 per cento circa, mentre quello degli scambi nell'interno delle mede-

sime « zone » è stato del 31 per cento circa. Fino al 1955 l'America del nord ha contribuito maggiormente all'aumento degli scambi tra le « zone », a partire da quell'anno è stata l'Europa occidentale. Infine si osserva che nel 1956 le importazioni dell'Europa occidentale dagli Stati Uniti di prodotti finiti sono aumentate più di quelle di prodotti semifiniti.

L'esame dell'andamento del commercio di esportazione italiano dimostra che esso procede in parallelo con quello del commercio internazionale fatto uguale a 100 l'aumento delle esportazioni verificatosi dal 1951 al 1956 si constata che il 79,7 per cento di esso comprende prodotti dell'industria manifatturiera e prevalentemente prodotti siderurgici, meccanici e mezzi di trasporto. La percentuale tende ad aumentare negli ultimi anni: nel 1954 rispetto al 1953 è stata del 68,5 per cento; nel 1955 rispetto al 1954 è stata dell'87 per cento, nel 1956 rispetto al 1955 è stata del 91,6 per cento. La medesima tendenza si è manifestata nel primo semestre del 1957 comparato con il primo semestre del 1956.

Un andamento analogo a quello verificatosi nel nostro commercio verso tutte le direzioni si constata in quello verso i paesi inclusi nella Comunità economica europea: all'aumento delle esportazioni verificatosi nel 1954 rispetto al 1953 quelle di prodotti dell'industria manifatturiera hanno contribuito nella misura del 78,7 per cento, all'aumento verificatosi nel 1955 rispetto al 1954 hanno concorso nella misura del 55,9 per cento e a quello verificatosi nel 1956 rispetto al 1955 nella misura del 79,6 per cento. Un simile andamento ha avuto luogo nel primo semestre 1957 rispetto al primo semestre del 1956.

Queste constatazioni ci inducono a considerare che il fatto che la nostra politica commerciale sia stata orientata nella direzione dei paesi associati, che sono altamente industrializzati, non contraddice alla esigenza di provocare una costante espansione delle nostre esportazioni.

Se si osserva, infatti, la dinamica delle nostre esportazioni nell'ambito dei paesi associati alla comunità europea, si constata che, a partire dal 1954, in ciascun anno l'aumento delle nostre esportazioni eccede l'aumento delle importazioni. Fenomeno il quale si riproduce nei primi otto mesi del 1957 comparati con i corrispondenti mesi del 1956, malgrado le restrizioni introdotte dalla Francia.

In particolare l'esame della composizione delle esportazioni dell'industria manifatturiera nazionale dimostra che all'aumento verificatosi dal 1951 al 1956 nella misura del

79,7 per cento dell'aumento totale delle esportazioni, l'aumento delle esportazioni di prodotti siderurgici ha contribuito nella misura del 19,4 per cento; quello di prodotti meccanici nella misura dell'11,5 per cento, quello dei mezzi di trasporto nella misura del 23,5 per cento; quello di prodotti chimici nella misura del 10,4 per cento. Il ritmo di aumento delle esportazioni dei prodotti dell'industria manifatturiera e in modo speciale dei prodotti siderurgici, meccanici e chimici si è mantenuto al medesimo livello nel primo semestre 1957 rispetto al periodo corrispondente del 1956.

Da queste constatazioni emerge una prima conclusione: quella della necessità di una politica commerciale la quale si proponga come obiettivo di forzare le esportazioni dei prodotti dell'industria manifatturiera, e in special modo di beni strumentali.

Da parte nostra si dovrebbero appoggiare intese internazionali aventi per scopo di stabilizzare i prezzi di alcune delle merci esportate dai territori cosiddetti sottosviluppati, ciò sia allo scopo di accrescerne il potere di acquisto di prodotti industriali, sia allo scopo di impedire che si orientino verso compratori diversi da quelli attuali. Il problema si collega con quello del volume di credito che dovrebbe essere messo a disposizione di tali territori; a questo fine dovremmo patrocinare interventi da parte delle organizzazioni internazionali e da parte dei paesi più provveduti di capitali, dovremmo però patrocinare soluzioni che non escludessero la possibilità di associarci sia come esportatori di beni strumentali sia come consulenti tecnici. Questa politica non può essere condotta se da parte nostra non si apprestano le stesse facilitazioni alla esportazione poste in atto dai nostri concorrenti a tal fine.

Nei limiti delle nostre possibilità abbiamo apprestato una organizzazione dell'assicurazione dei crediti alla esportazione e del finanziamento degli stessi la quale ha dato risultati soddisfacenti, malgrado imperfezioni che ci proponiamo di eliminare parzialmente attraverso due disegni di legge che sono già stati approvati dal Senato e che attualmente sono all'esame della Camera. Ad essi ha fatto riferimento l'onorevole Vicentini. Alla data del 30 settembre 1957 il totale dei crediti assicurativi ammontava a 64,4 miliardi e quello delle relative forniture a 129,2 miliardi. Alla data del 30 settembre 1957 il totale dei crediti accordati dal « Mediocredito centrale » ammontava a 43,8 miliardi. quelli in essere a

12,8 miliardi. Osservo che i crediti accordati dal « Mediocredito centrale » sono stati contenuti nella misura del 50 per cento di quelli concessi dagli istituti primari. Poiché l'Italia non è ancora sufficientemente conosciuta come paese esportatore di prodotti industriali il problema di organizzare una propaganda adeguata è quello verso il quale dovrebbe maggiormente rivolgersi l'attenzione di enti pubblici e privati. L'esperienza ha dimostrato che le fiere, quando siano convenientemente organizzate, provocano conseguenze positive immediate. Occorre quindi disporre di mezzi adeguati come avviene in altri paesi.

I mezzi disponibili per questa propaganda sono ora certamente insufficienti e da parte nostra ci proponiamo di integrarli e, altresì, di attingere ad alcune collaborazioni: mi rivolgo specialmente all'onorevole Zerbì, che mi auguro non voglia far mancare la propria collaborazione all'Istituto nazionale per il commercio estero, il quale da questi rapporti di collaborazione si propone di attingere i mezzi per una dilatazione della propria attività in questo settore.

Il fatto che nel commercio internazionale il settore dei beni strumentali assume sempre più importanza, non esclude che noi si debba considerare non importante quello dell'esportazione dei beni di consumo e quello dell'esportazione dei prodotti dell'agricoltura.

La partecipazione dei beni di consumo agli scambi internazionali ha continuato a flettere nel primo semestre del 1956 è stata del 21,7 per cento contro il 23,2 per cento nel corrispondente periodo del 1955 e contro il 24,3 per cento precedentemente. Le difficoltà di bilancia dei pagamenti manifestatesi nei paesi cosiddetti sottosviluppati hanno indotto i governi di questi Stati a limitare le importazioni di beni di consumo. Ma, mentre le esportazioni di beni di consumo dai paesi industrializzati verso quelli non industrializzati diminuiscono, quelle che dai secondi si dirigono ai primi sono in aumento. Le maggiori difficoltà si constataano nel settore dei tessili: i produttori tradizionali sono costretti a ridurre le produzioni e le spedizioni all'estero. Viceversa i produttori asiatici con eccezione dell'India hanno aumentato le une e le altre. Il rapporto del G.A.T.T. precedentemente citato constata che le esportazioni di tessili di cotone dall'Europa occidentale sono diminuite nel 1956 rispetto all'anno precedente del 7 per cento. Gli unici paesi che abbiano aumentato le esportazioni sono il Belgio, l'Olanda, la Svizzera. Viceversa nel settore

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

delle fibre sintetiche si è constatata la continuità della tendenza all'aumento. I tessuti di *rayon* hanno manifestato la medesima tendenza. In questa situazione di ordine generale si inserisce la crisi dell'industria cotoniera nazionale: aspetto di gravità ancora maggiore assume quella dell'industria delle fibre tessili artificiali.

Rispondendo ad un quesito postomi dal sindaco di Busto Arsizio in occasione della inaugurazione della mostra del tessile ho affermato che i provvedimenti attuali o in corso di attuazione per consentire all'industria tessile nazionale di difendere le proprie posizioni sui mercati esteri nei quali diviene più aspra la concorrenza delle esportazioni in provenienza dai paesi che sussidiano la importazione delle materie prime e la esportazione dei prodotti finiti si riassumono nelle seguenti categorie:

a) nuova determinazione della misura della restituzione della imposta generale sull'entrata per i prodotti tessili elencati nelle tabelle B e C allegate alla legge 12 agosto 1957, n. 757, e alla lettera b) dell'articolo 12 della legge stessa;

b) libertà di importazione delle materie prime tessili;

c) regime delle importazioni temporanee inteso a permettere la trasformazione delle materie prime in prodotti finiti in condizioni di parità con le industrie straniere.

La circostanza che nella dinamica del nostro commercio di esportazione assumano posizione di importanza crescente le esportazioni di prodotti dell'industria manifatturiera riproduce il mutamento in atto nella struttura della nostra economia dove aumenta il numero delle persone occupate in attività diverse dall'agricoltura. Tuttavia la partecipazione al nostro commercio di esportazione dei prodotti dell'agricoltura continua ad essere importante ed ancor più continuerà in connessione con le trasformazioni che si compiranno nella nostra agricoltura le quali provocheranno la conseguenza di aumentare la disponibilità di prodotti esportabili e la nostra partecipazione nella Comunità economica europea costituisce una speranza di possibilità di collocamento di questi prodotti.

Alcune cifre sulla dinamica delle esportazioni di prodotti dell'agricoltura:

	Verso tutte le destinazioni			Verso la C E E		
	1953-54	1954-55	1955-56	1953-54	1954-55	1955-56
Aumento percentuale delle sole esportazioni di prodotti dell'agricoltura	+ 16,8	+ 8,7	+ 7,1	+ 13,9	+ 28,1	+ 12,0
Percentuale sull'aumento totale di tutte le esportazioni	+ 29,5	+ 10,8	+ 6,9	+ 26,9	+ 39,0	+ 16,9

Quanto al problema agitato dall'onorevole De' Cocci, della inclusione o meno dell'agricoltura nella istituenda zona di libero scambio, mi propongo di riferire con qualche ampiezza nel corso di questa esposizione.

Circa i problemi che interessano la esportazione di prodotti ortofrutticoli informo la Camera che, per quanto concerne l'albo degli esportatori, è stato predisposto uno schema di disegno di legge concernente l'albo nazionale degli esportatori ortoflorofrutticoli; per quanto concerne la restituzione dell'imposta generale sull'entrata sugli imballaggi, se si tiene conto della percentuale del costo degli imballaggi sul costo totale dei prodotti espor-

tati, la richiesta di restituzione dell'imposta generale sull'entrata sembra fondata. Il problema è all'esame del Ministero delle finanze; vi sono motivi di credere che anche in questa occasione darà prova di comprensione delle esigenze delle categorie esportatrici.

Per quanto riguarda il concorso dello Stato nel finanziamento di imprese che costruiscono impianti per la conservazione dei prodotti per l'agricoltura destinati alla esportazione, è stato già predisposto uno schema di disegno di legge. Aggiungo tuttavia che alcuni dei crediti accordati nell'ambito delle provvidenze disposte per il finanziamento alla media in-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

dustria, concernono imprese le quali costruiscono questo genere di impianti.

Gli onorevoli De' Cocci e Bernieri, ed in special modo e con maggiore ampiezza nel corso della propria relazione l'onorevole Graziosi, hanno esaminato le cifre afferenti alle esportazioni ed alle importazioni del 1956 e del 1957, hanno effettuato confronti e hanno dedotto alcune conclusioni. Mi si consenta di ripetere alcune cifre.

Nei primi otto mesi del 1957, l'aumento delle esportazioni rispetto ai primi otto mesi del 1956, è stato del 21,27 per cento; l'aumento delle importazioni è stato del 14,32 per cento, l'aumento del disavanzo commerciale è stato dell'1,23 per cento. Queste cifre possono apparire estremamente confortanti. Esse attesterebbero che uno degli obiettivi dello schema di sviluppo sarebbe stato conseguito: quello cioè di provocare un aumento delle esportazioni maggiore dell'aumento delle importazioni, e quello di cristallizzare sul livello attuale il disavanzo della bilancia commerciale.

Sono stati tuttavia dati degli avvertimenti dagli onorevoli Graziosi, De' Cocci e Bernieri, avvertimenti intonati a mettere in evidenza quanto grave sarebbe l'errore di eccedere in ottimismo; avvertimenti che trovano me interamente consenziente, sia perché la nostra esportazione si compone di un complesso di partite sulle quali incombono non pochi elementi di incertezza, sia perché la nostra importazione si compone di partite sulle quali non incombono elementi di incertezza: la necessità, cioè, di continuare ad importare materie prime di base necessarie al mantenimento dell'attuale ritmo di sviluppo economico all'interno. E l'osservazione della dinamica del nostro commercio internazionale deve indurci ad essere estremamente attenti sotto questo profilo: essa infatti dimostra che, se si compara la composizione dell'incremento delle importazioni in ciascun anno rispetto all'anno precedente, appare che sempre più essa tende a concentrarsi nei settori delle materie prime e delle nostre materie energetiche, ossia tende a concentrarsi in un settore incompressibile.

Se si considera la distribuzione geografica del nostro commercio internazionale (e mi richiamo alle considerazioni precedenti sullo sviluppo del commercio internazionale fra i paesi industrializzati tra di loro e fra questi e quelli non industrializzati) le percentuali, relative ad esportazioni che si dirigono verso aree a forte sviluppo industriale, nelle quali figurano i paesi classificati tali secondo

lo studio del G.A.T.T. al quale ho fatto riferimento, sono: nel corso dei primi 8 mesi del 1957, 62,26 per cento; nel corso dell'analogo periodo del 1956, 61,47 per cento.

Si dimostra cioè ancora una volta che il commercio internazionale tende ad espandersi con ritmo più celere nell'ambito delle aree a forte sviluppo industriale. Conclusione questa la quale, mentre da un lato conforta la politica intesa a stabilire associazioni con paesi a forte sviluppo industriale, non esclude affatto che da parte nostra si debba condurre una energica politica intesa a sviluppare le esportazioni con i paesi meno progrediti industrialmente.

L'ottimismo che si deduce dall'esame delle cifre concernenti il movimento fisico delle merci si attenua alquanto quando si considerano quelle relative ai pagamenti. Nel corso dei primi 8 mesi del 1957, confrontato con i primi 8 mesi del 1956, l'aumento dei pagamenti per importazioni è stato del 22 per cento, l'aumento delle riscossioni per esportazioni è stato del 19,6 per cento, conseguentemente il disavanzo di cassa relativo alle partite di carattere commerciale è aumentato del 28,3 per cento passando da 497,9 milioni di dollari nel 1956 a 638,7 milioni di dollari nel 1957.

Nel corso della relazione sulla situazione economica generale si terrà conto delle discrepanze che intercedono fra le cifre afferenti alle importazioni ed alle esportazioni e quelle che afferiscono ai relativi pagamenti e riscossioni. Il saldo delle partite invisibili ha presentato un incremento del 32,6 per cento; esso è passato da 430,4 milioni di dollari nel 1956 a 570,6 milioni di dollari nel 1957.

Desidero, inoltre, avvertire che nel corso del 1957 si è verificato rispetto al 1956 un aumento dei crediti bancari, che il sistema bancario nazionale ha messo a disposizione di operatori economici in contropartita di analoghe facilitazioni creditizie ottenute dall'estero, di 72,7 milioni di dollari.

Come abbiamo finanziato il disavanzo delle partite correnti? Esso è stato finanziato nella maniera seguente. Nella misura di 174,5 milioni di dollari con aiuti governativi rappresentati da *surplus* agricoli, con esportazioni *off shore*, e con le cosiddette transazioni di carattere militare.

I movimenti di capitali hanno rappresentato un saldo netto di 61,1 milioni di dollari. Nel complesso l'assieme delle riscossioni, nel 1957 è stato di 2.654 milioni di dollari, viceversa l'insieme dei pagamenti è stato di 2.507 milioni di dollari con un movimento glo-

bale di 5.162 milioni di dollari. Il saldo attivo che si è riflesso in un corrispondente aumento delle riserve valutarie è stato di 147 milioni di dollari. È interessante osservare la struttura del complesso delle riscossioni e dei pagamenti; essa dimostra che nel 1957 il 92,2 per cento del complesso dei pagamenti e delle riscossioni ha avuto luogo in lire di conto estero o in valute estere negoziate nel mercato dei cambi, ossia ammesse ad essere trasferite senza interposizione degli istituti centrali. La stessa percentuale nel corso del 1956 è stata dell'85,6 per cento. Un'altra cifra che credo interessi di conoscere a questa Camera è quella che afferisce alla partecipazione della lira italiana al complesso dei pagamenti internazionali. Essa è stata nel 1957 del 17,2 per cento, è stata nel 1956 del 12,7 per cento.

Il nostro regime delle importazioni e delle esportazioni è noto. Mi limito a due percentuali. Sulla base dell'ordinamento attualmente esistente, nel corso del primo semestre del 1957, l'85,3 per cento delle importazioni e il 63,9 delle esportazioni non sono state assoggettate al vincolo della licenza.

Quanto alle condizioni di pagamento, esse possono essere convenute liberamente da importatori e esportatori nei limiti di dilazioni di 180 giorni. Oltre i 180 giorni e fino ad un anno occorre l'autorizzazione dell'Ufficio italiano dei cambi e oltre un anno l'autorizzazione ministeriale. Nel corso dei primi otto mesi del 1957 sono state concesse autorizzazioni per esportazioni con pagamento differito oltre un anno per 135,1 milioni di dollari. Alla data del 31 agosto gli affidamenti per autorizzazioni non ancora concesse e da concedere ammontavano a 105,2 milioni di dollari.

Queste esportazioni si irradiano in tutte le direzioni e rappresentano certamente uno sforzo notevole al quale si assoggetta l'economia nazionale, sforzo che io credo necessario che si compia allo scopo di affermarci in tutti i paesi indistintamente in tutti i paesi, come esportatori di beni strumentali. Non nego che questa politica sia una politica alla quale ineriscono non pochi pericoli, ma sono pericoli che da parte nostra si devono assumere.

Quanto agli investimenti esteri le cifre relative sono state esposte in altra sede. Credo invece interessi conoscere gli investimenti autorizzati da parte di imprese italiane all'estero. Trattasi nella totalità — mi riferisco agli investimenti autorizzati — di investimenti di imprese italiane nella costruzione di imprese similari all'estero, investimenti che costituisco-

no elemento essenziale della nostra penetrazione commerciale.

Gli stessi studi del G.A.T.T., ai quali ho già fatto riferimento, dimostrano esistere una correlazione diretta fra l'entità delle esportazioni da alcuni paesi e gli investimenti che questi compiono all'estero. Il totale degli investimenti autorizzati nel corso dei primi otto mesi del 1957 è stato di 31 milioni di dollari.

Riferisco brevemente sopra i movimenti valutarî verificatisi nel corso dei mesi estivi, caratterizzati da avvenimenti monetari accaduti e non accaduti, dei quali si è molto discusso, che hanno arrecato non poche perturbazioni nei mercati monetari internazionali.

Nel corso del mese di luglio le nostre disponibilità sono aumentate di 42 milioni di dollari, nel corso del mese di agosto sono aumentate di 69,2 milioni di dollari e nel corso del mese di settembre sono aumentate di 11,3 milioni di dollari: nel complesso, le nostre disponibilità sono aumentate di 122,5 milioni di dollari. Ciò accadeva mentre altri Stati venivano assoggettati ad una forte pressione quanto alle proprie riserve.

Altresì interessante è l'osservazione della dinamica delle condizioni di pagamento. Nel corso della relazione sulla situazione economica generale, che sarà presentata questo anno, presenteremo una rilevazione afferente alle condizioni di pagamento. Distingueremo cioè i pagamenti e le riscossioni in relazione alla circostanza che essi si riferiscono a merci importate, in uno stesso periodo, nei mesi precedenti, e da importare o esportare nei mesi seguenti. Ebbene, l'osservazione di queste cifre, che costituiscono certamente un'indicazione estremamente sensibile dell'atteggiamento degli operatori, dimostra non essersi verificata, nel corso dei mesi estivi, alcuna variazione apprezzabile.

La distribuzione dei pagamenti anticipati, posticipati e contestuali si è mantenuta nel corso dell'estate pressoché costante.

Finalmente, una indicazione concernente l'andamento delle quotazioni nel mercato delle valute partecipanti al sistema degli arbitraggi multilaterali. Le quotazioni hanno dimostrato di mantenersi costantemente tra i due punti di intervento, ad eccezione di alcune giornate. Sono state normalmente più in prossimità del punto di acquisto che del punto di vendita.

Da ultimo, per quel che concerne le entrate per turismo affluite attraverso il mercato ufficiale dei cambi può dirsi che esse sono aumentate considerevolmente, non sembra azzardato affermare che il loro aumento è stato più che proporzionale all'aumento del numero

dei turisti entrati; ciò malgrado che con lo aumento del numero dei turisti entrati si associ la diminuzione della spesa individuale. In altri termini continuerebbe l'avvicinamento tra l'apporto del turismo che affluisce attraverso il mercato ufficiale e quello effettivo stimato dall'« Enit ».

Le entrate per turismo si distinguono nelle seguenti categorie: valute estere negoziate nel mercato dei conti valutarî 32,8 per cento; lire italiane 34,1 per cento; biglietti di banca negoziati nel mercato ufficiale 32,9 per cento. Le lire italiane comprendono fino a concorrenza del 21,2 per cento lire multilaterali, bilaterali e libere; la differenza comprende banconote. L'alta percentuale delle banconote negoziate nel mercato ufficiale dei cambi conferma la opportunità dei provvedimenti attuati in seguito alla legge 25 luglio 1956, n. 786.

Nel corso dell'anno si sono svolti e tuttora si stanno svolgendo o sono per iniziare negoziati aventi per oggetto la rinnovazione degli accordi commerciali e di pagamenti con alcuni paesi. Tutti sono intesi a sostituire il regime di pagamenti bilaterali con quelli di pagamenti multilaterali, ovviamente nei limiti nei quali simili soluzioni siano accette alla controparte. La sostituzione dei regimi di pagamenti bilaterali con regimi di pagamenti multilaterali, comporta la cessazione dei finanziamenti interstatali concessi sotto forma di aperture di credito da parte dell'Ufficio italiano dei cambi ai corrispondenti istituti esteri e l'ammortamento di quelli precedentemente concessi; con l'Egitto abbiamo convenuto che l'ammortamento dei crediti in essere avvenga in tre annualità, con la Jugoslavia abbiamo convenuto che l'ammortamento dei crediti in essere avvenga in maniera simile. La eliminazione dei finanziamenti interstatali comporta la conseguenza che in loro vece si sostituiscono i crediti bancari. Coerentemente con questo processo abbiamo consentito che le banche italiane concedano ed accettino direttamente linee di credito ai e dai corrispondenti esteri.

MARANGONE. Ci dia qualche cifra !

CARLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Certo. Il totale di questi crediti (mi riferisco ai crediti concessi dall'estero a banche italiane) al 31 agosto ammontava alla cifra di 322,3 milioni di dollari; viceversa i crediti concessi dal sistema bancario italiano all'estero ammontavano al 31 dicembre 1956 a 12,3 milioni di dollari e al 31 agosto 1957 a 31,1. Si dimostra cioè che quella elasticità rappresentata dagli accordi interstatali è stata sostituita dai crediti bancari.

E coerentemente con questa impostazione da parte nostra si è consentito alle banche di negoziare direttamente senza preventiva autorizzazione linee di credito attive e passive con i corrispondenti esteri residenti in qualsiasi paese.

Quanto alle difficoltà di bilancia dei pagamenti nelle quali si dibatte la Francia e che hanno indotto il governo di quel paese ad introdurre misure restrittive che hanno colpito duramente le nostre esportazioni (le quali tuttavia nel corso del 1957 sono continuate ad aumentare notevolmente rispetto al 1956) credo siano interessanti alcune cifre. Il complesso di pagamenti per importazione in Francia nel 1956 è stato di 4.621 milioni di dollari, il complesso delle riscossioni per esportazione è stato di 3.688 milioni di dollari, il saldo attivo delle partite invisibili di appena 98 milioni di dollari, ancorché a comporlo abbiano concorso spese governative per 547,6 milioni di dollari, il disavanzo globale, inclusi i movimenti di capitale, è stato di 1.038 milioni di dollari (al regolamento di esso si è fatto fronte con un prelevamento sulle riserve di 728 milioni di dollari). La situazione si è ulteriormente aggravata nel corso del 1957.

Ovviamente di fronte a questa situazione non esisteva altra alternativa se non quella di introdurre le restrizioni che sono state introdotte. Per quanto ci concerne abbiamo creduto di impostare la nostra azione lungo le seguenti direttrici: in prima linea non potevamo non manifestare comprensione delle esigenze che hanno determinato questo atteggiamento, in seconda linea ci siamo preoccupati di tutelare gli interessi italiani nei limiti nei quali questo ci appariva possibile.

Come gli onorevoli deputati non ignorano, quando un paese introduce restrizioni alla importazione esso ha facoltà di estenderle anche ai settori che precedentemente non fossero stati liberalizzati e, conseguentemente, ha facoltà di apportare restrizioni di contingenti ancorché fossero stati pattuiti bilateralmente. Dal canto nostro ci siamo adoperati perché si ottenesse una deviazione da questo principio, ed è merito del delegato italiano, dottore Dall'Oglio, attualmente presidente dell'Istituto nazionale per il commercio con l'estero, di aver ottenuto l'accoglimento della richiesta italiana. La qual cosa comporta come conseguenza che, per essere stata la nostra esportazione in passato meno avvantaggiata dalle liberalizzazioni, è stata meno svantaggiata dalla abrogazione di esse, cioè, poiché una maggiore quantità di nostre esportazioni rientravano nella categoria di quelle cui si

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

applicavano contingenti pattuiti bilateralmente, non essendo stati essi mutati dal governo francese, l'incidenza sulla nostra esportazione delle misure restrittive è minore dell'incidenza sulle esportazioni da altri paesi europei.

Nel corso dell'estate, il 12 agosto, da parte del governo francese è stata introdotta una misura di versamento e prelievo del 20 per cento su tutte le operazioni afferenti al commercio con l'estero, con una esonerazione quella delle importazioni di materie prime ed energetiche. Questa misura, come mi sono proposto di dimostrare nel corso di una delle interviste estive, ha rappresentato in linea di fatto una variazione di parità. Come tale si è ripercossa sul mercato internazionale. Conseguentemente, nella giornata del lunedì successivo al provvedimento, si interruppero le quotazioni, nella giornata di martedì l'Ufficio italiano dei cambi, in parallelo con gli istituti esteri, dichiarò i margini di intervento sul franco francese variati del 20 per cento.

Giudizio su questa misura mi permisi di additarla allora come un progresso, ancorché imperfetto, verso una chiarificazione della situazione francese. Questa misura infatti si è associata con l'abrogazione di altre misure le quali avevano carattere discriminatorio, e ad alcune delle quali ha fatto riferimento l'onorevole Colitto nel corso del proprio intervento. Tale giudizio è stato quello di un organismo nel quale sono rappresentati esperti di tutti i paesi europei, non meno del nostro interessati al commercio con la Francia. Mi permetto di riferirlo in quanto mi accadde di leggere in un settimanale che la orgiastica approvazione da me data alle misure francesi conseguiva alla circostanza dell'essere io troppo giovane per comprenderle.

Viceversa credo che da parte nostra non si debba cessare dall'avvertire che trattasi di misure le quali, ancorché rappresentino un progresso, sono incomplete. Esse devono associarsi ad un complesso di misure interne intese ad ottenere il risanamento monetario. Per quanto ci concerne, continueremo nell'azione volta ad ottenere che siano limitate nella misura del possibile le disparità ai danni della nostra esportazione.

Il comitato di direzione degli scambi ha concluso l'esame della situazione francese affermando: *D'une manière générale, le Comité doit constater que ces réformes apportent des simplifications sensibles dans le régime des échanges de la France et que, de ce point de vue, elles doivent être accueillies avec satisfaction. Le système de la taxe spéciale tem-*

poraire constituait un facteur de distorsion des échanges et de discrimination de fait, en particulier aussi longtemps que cette taxe comportait plusieurs taux. Le régime des aides à l'exportation fondé sur le remboursement des charges sociales, soulevait de nombreuses critiques, notamment du fait que, en raison de sa complexité, il était très difficile, en pratique, d'en évaluer les incidences réelles. Dans son principe, le nouveau régime ne comporte pas ces inconvénients. Il représente donc un progrès dans la voie de l'assainissement de la réglementation des échanges de la France et dans les efforts poursuivis par le Gouvernement en vue de combler la disparité entre les prix français et étrangers.

Nel corso dell'estate si è altresì ampiamente discusso di un problema al quale eufemisticamente è stata attribuita la denominazione di allargamento dei margini di intervento. eufemismo col quale si è inteso rappresentare una variazione di fatto di alcune monete europee, e in special modo della sterlina e del marco tedesco.

Per quanto concerne la sterlina, credo sia interessante ricordare due cifre. La bilancia dei pagamenti del Regno Unito è caratterizzata dalla presenza di una largo *surplus* delle partite correnti. Esso è stato di 245 milioni di sterline nel corso del 1956, e di 125 milioni di sterline nel corso del primo semestre del 1957. Trattasi di un *surplus* che non si riscontra nelle bilance di pagamenti di altri paesi europei. Il disavanzo dei pagamenti complessivi è imputabile a movimenti di capitali a lungo e a breve termine, movimenti di capitali che non soltanto hanno assorbito interamente il *surplus* delle partite correnti, ma altresì hanno necessitato massicci prelievi sulle riserve valutarie. Considerazione, questa, la quale mi adduce ad una conclusione: quella cioè che probabilmente sono esatte le tesi di quanti credono che il problema in questo momento non si risolva con l'allargamento dei margini di intervento da parte degli istituti centrali; allargamento di margini che comporterebbe la duplice conseguenza di spingere, da un lato, la moneta debole verso il limite inferiore e la moneta forte verso il limite superiore e di creare, dall'altro, situazioni di incertezza che non possono non provocare movimenti di fondi certamente nocivi specialmente in un paese nel quale si concentra ancora poco meno della metà del complesso dei pagamenti internazionali.

Viceversa il problema sembra essere, ed io credo sia, quello di apprestare intese internazionali rivolte ad accrescere ulteriormente

le disponibilità di liquidità internazionali, da essere mobilitate per fronteggiare crisi della natura di quella che attualmente attraversiamo.

Alla fine del 1954, come ho avuto occasione di ricordare al Senato, da parte della nostra delegazione presieduta dal compianto onorevole Vanoni, quando da parte di tutte le delegazioni si affermava essere la convertibilità dietro l'angolo della strada, si avvertiva quanto fosse lontano quell'obiettivo, e si avvertiva altresì la necessità di costituire un fondo internazionale di dimensioni adeguate, al quale attingere i mezzi per fronteggiare quelle crisi che certamente non sarebbero mancate. Allora noi proponevamo un fondo di un miliardo di dollari e proponevamo che le contribuzioni fossero proporzionali al *surplus* dell'Unione europea dei pagamenti.

Credo che quella proposta possa essere ripresa e così si risolverebbe un problema accennato e non risolto nel trattato che istituisce la Comunità economica europea e cioè l'aiuto reciproco che gli Stati associati sono impegnati a concedersi, aiuto reciproco il quale consentirebbe agli Stati stessi di non fare ricorso alle disposizioni dell'articolo 108, le quali consentono che, in caso di difficoltà accertate delle bilance dei pagamenti, si introducano restrizioni quantitative alle importazioni.

Nel corso del 1958 le parti contraenti negozieranno la rinnovazione del G.A.T.T. In questa occasione sembrerebbe opportuno che si definissero senza equivoci i principi ai quali dovrebbero ispirare la propria condotta i componenti di una comunità internazionale mantenuta unita dall'intendimento di espandere il commercio in tutte le direzioni senza vincoli discriminatori. La struttura del nostro commercio internazionale e la dinamica alla quale esso è soggetto dimostrano che siamo interessati al consolidamento di associazioni internazionali nelle quali sia consacrato il diritto per tutti di commerciare con tutti in condizioni di concorrenza.

Dobbiamo liberarci da un complesso di inferiorità dal quale siamo stati dominati: quello che la mancanza di alcune materie prime ed energetiche ci condanna ad essere costituzionalmente meno capaci di fabbricare qualunque prodotto in grado di competere con qualunque altro fabbricato all'estero. La mutata possibilità di accesso alle materie prime ed energetiche e le innovazioni in corso nelle tecniche produttive hanno eliminato e ancor più elimineranno in futuro le nostre inferiorità. Se manterremo le aziende pubbliche e

private in istato di efficienza competitiva con quelle del mercato internazionale, se i dirigenti delle une e delle altre saranno selezionati senza inframmettenze politiche e ne sarà rispettata la indipendenza di decisione, abbiamo motivo di credere che ci avvantaggeremo dall'estendersi della concorrenza.

Sono convinto che quando i nostri concittadini si misurano in condizioni di parità con quelli di qualunque paese non vi è motivo di temere. Nostro compito non dovrebbe essere quello di accordare protezioni che essi non chiedono; ma di accrescere il numero di opportunità di gareggiare in qualunque luogo nel mondo. Imprenditori, dirigenti, operai italiani si fanno onore in ogni paese come costruttori di impianti siderurgici, idroelettrici, chimici, come ricercatori — e non soltanto ricercatori — di petrolio, dall'Orinoco allo Zambesi, all'India, alla penisola del Sinai. Lo spirito di avventura che fu proprio dei nostri padri si è risvegliato in noi: coloro i quali credono di essere nazionalisti minacciano di estinguerlo, invocando protezioni per coloro che non le chiedono o accettando come immutabili situazioni che sono mutevoli, sono, malgrado i loro stessi convincimenti, antinazionali.

Credo che noi si debba continuare ad essere, come siamo stati, assertori di associazioni internazionali quali l'O.E.C.E., l'U.E.P., la Comunità economica europea ed ortodossi nell'osservarne i principi orientando la nostra azione nell'ambito delle associazioni regionali ad impedire che esse si trasformino in comunità chiuse; il nostro interesse è che esse siano aperte alla collaborazione con le aree esterne.

Il riferimento al Sinai mi induce a rispondere ad un quesito, o almeno quale l'ho interpretato, concernente gli accordi stipulati dall'Ente nazionale idrocarburi in materia di petrolio all'estero. Non esito a dichiarare che è mio meditato convincimento che tali accordi rispondano all'interesse italiano. Credo siano mature le condizioni perché l'industria di Stato, e, quando lo desideri, quella privata si interessino alla produzione del petrolio anche all'estero.

Finalmente un accenno sia alla politica nell'ambito della Comunità economica europea, sia al negoziato attualmente in corso concernente l'istituzione di una zona di libero scambio. Quanto alla Comunità economica europea, non posso non ripetere quanto da molti è stato dichiarato in altra occasione. Repulo che la nostra azione debba essere intesa ad impedire che tale comunità si trasformi in una comunità autarchica. E credo

che in questa politica noi si sia confortati anche dall'atteggiamento di un altro *partner* importante, la Germania occidentale.

Per quanto concerne la istituenda zona di libero scambio, mi si consenta la citazione di una percentuale intesa a dimostrare quanto grande debba essere l'interesse che da parte nostra deve essere portato in questo negoziato. Nei primi 8 mesi del 1957 il 56,66 per cento delle nostre esportazioni si è diretto verso gli Stati che sarebbero compresi nella istituenda zona. Questa percentuale dimostra come da parte nostra non si possa accettare una situazione nella quale ci si mantenga estranei ad una associazione verso la quale si dirige una percentuale così elevata delle nostre esportazioni.

Nel corso delle recenti discussioni che hanno avuto luogo a Parigi e alle quali ho avuto l'onore di partecipare, sono state raggiunte intese non in merito alla struttura del trattato che istituirà la zona di libero scambio, ma in merito alle materie che dovranno costituire oggetto di negoziazione. È stato raggiunto un accordo sulla necessità della istituzione di liberi scambi, e credo che non avrebbe potuto essere diversamente. La presenza nell'ambito dell'O.E.C.E. di una organizzazione regionale che pratica un determinato regime tariffario non avrebbe potuto essere compatibile, in periodo lungo, con la presenza di altri Stati ai quali non si estende lo stesso regime. Conseguentemente, da parte nostra si è creduto di accedere all'affermazione che la istituzione della zona di libero scambio risponde ad una esigenza di tutti gli Stati associati all'O.E.C.E.

Contemporaneamente, è stato riconosciuto che, poiché il trattato che istituisce la Comunità economica europea si compone di un sistema equilibrato di concessioni reciproche che non si estenderebbe integralmente agli Stati partecipanti nella zona di libero scambio, non sarebbe conforme al principio della reciprocità immaginare che anche il regime tariffario che si applica alla seconda dovesse necessariamente identificarsi con quello che si applica alla prima, per lo meno quanto al ritmo di abbattimento dei dazi doganali.

Circa il problema della inclusione o non inclusione dei problemi dell'agricoltura nella zona di libero scambio, la nostra tesi è nota. Essa è una tesi condivisa dagli altri associati alla Comunità economica europea. La conclusione alla quale si è addivenuti nel corso delle deliberazioni del Consiglio dei ministri dell'O.E.C.E. rappresenta un compromesso che reputo equilibrato, cioè, che non possa essere

stipulato l'accordo che istituisce la zona di libero scambio se contestualmente non si stipuli un accordo in materia di collaborazione agricola avente per scopo di provocare una espansione degli scambi in questo settore.

D'altra parte, credo che risponda allo stesso interesse nazionale che l'inclusione dell'agricoltura nella zona di libero scambio sia disciplinata da disposizioni specifiche. Soluzione simile a questa è stata accettata per quanto concerne la inclusione dell'agricoltura nell'ambito della Comunità economica europea.

Finalmente, è stato riconosciuto che esistono paesi arretrati rispetto ad altri nello sviluppo economico, quali la Grecia e la Turchia, ai quali deve essere praticato uno *status* speciale nell'ambito della Comunità.

Chiudo questo intervento con alcuni riferimenti a problemi di ordine organizzativo che sono stati sollevati da diversi oratori intervenuti in questo dibattito. Ma, prima di riferirmi ad essi, mi si consenta di accennare ad iniziative assunte dal ministero per quanto concerne provvedimenti legislativi intesi a completare il riordinamento delle disposizioni afferenti agli scambi internazionali. Trattasi di provvedimenti legislativi che probabilmente non saranno presentati nel corso di questa legislatura, poiché non ve ne sarà il tempo. Comunque, da parte nostra si procede alacremente agli studi. In prima linea, ci proponiamo di allineare la legislazione in materia di importazioni e di esportazioni con la legislazione costituita dalle leggi 1955-56.

Come loro non ignorano, attualmente questa materia è disciplinata da una legge del 1926 che si ispira ad una concezione totalmente diversa da quella che ispira attualmente la nostra politica internazionale, si ispira cioè alla concezione protezionista e autarchista. Aggiungasi che quella legislazione, mentre da un lato conferiva poteri più ampi di quelli che noi crediamo debbano essere conferiti, all'amministrazione, viceversa non prevedeva che le autorizzazioni generali e particolari concesse dall'autorità amministrativa possano comportare l'osservanza di condizioni specifiche, l'inosservanza delle quali sia passibile di sanzioni. E mi riferisco, in special modo, ad alcuni dei problemi accennati dall'onorevole De' Cocci, i quali nell'ambito della legislazione esistente sarebbero insolubili in quanto la legislazione esistente conferisce, sì, poteri al Ministero del commercio con l'estero, ma non conferisce poteri quanto alla irrogazione di sanzioni nei confronti di quanti non osser-

vino le condizioni che esso stabilisca in materia di condizioni generali o particolari.

La tesi che sarà accettata nella predisposizione di questi provvedimenti è che la inosservanza delle condizioni, siano esse generali o particolari, stabilite dalle autorità amministrative in materia di importazioni e di esportazioni, afferiscano esse al termine di pagamenti, ai prezzi minimi, comunque a quel complesso di condizioni che si reputi opportuno di stabilire nell'interesse generale, dovrebbe essere assimilata alla inosservanza delle disposizioni in materia valutaria.

Ci proponiamo altresì di completare gli studi in materia di contenzioso valutario, studi che si propongono di riordinare organicamente la materia, di disciplinarla in maniera comprensibile per tutti e nello stesso tempo conferire, nei limiti nei quali si desidera reprimere con sanzioni la inosservanza di queste disposizioni, all'amministrazione dei poteri più certi di quelli dei quali essa dispone. E ciò sia nell'interesse di una più rigorosa osservanza delle norme, sia nell'interesse stesso del cittadino.

E finalmente è possibile che da parte nostra si considerino sul piano legislativo e sul piano amministrativo riforme della struttura del Ministero del commercio con l'estero, riforme che attengano e alle attribuzioni e, sul piano più attuale, ad una riorganizzazione del ministero stesso.

Informerei la Camera sopra alcune delle riforme organizzative che nei prossimi giorni saranno compiute. Ma prima di fare ciò, mi riferisco ad alcune questioni di carattere particolare sollevate dall'onorevole Colitto, le quali indirettamente attengono a problemi di carattere organizzativo.

L'onorevole Colitto ha citato le disposizioni concernenti il transito come quelle che dovrebbero essere considerate parte integrante di una politica intesa a promuovere le esportazioni. Ha lamentato che le disposizioni attualmente in essere non sarebbero conformi al conseguimento di questo obiettivo. Le disposizioni attualmente in essere in materia di transito consentono agli operatori italiani libertà di azione identica a quella consentita in tutti gli Stati associati all'Unione europea dei pagamenti, ad eccezione della Svizzera, ma questo in dipendenza del fatto che gli Stati associati all'O.E.C.E., all'Unione europea dei pagamenti, ad eccezione della Svizzera, assoggettano a controllo determinate esportazioni e conseguentemente i transiti ai quali si applicano alcuni dei controlli che l'onorevole Colitto ha ricordato sono transiti costituiti

dalle merci alle quali non consentiamo l'esportazione senza assoggettarle al vincolo della licenza.

Conseguentemente, sotto questo profilo, non credo sia interamente esatta l'affermazione che da parte nostra si conduca una politica che metta gli operatori nazionali in condizioni di inferiorità rispetto agli operatori esteri. Debbo dire, anzi, che la impressione internazionale è esattamente opposta a quella che si riporta ascoltando le dichiarazioni dell'onorevole Colitto. Internazionalmente, infatti, è diffuso il convincimento che da parte nostra si sia grandemente progrediti in questa direzione e che l'ordinamento esistente sia un ordinamento tale che consenta ai nostri operatori — i quali non sono certamente inferiori ai loro colleghi dell'estero, quanto alla capacità di escogitare espedienti — una libertà di movimento che ha dato ottimi risultati.

Inoltre, vi è un secondo limite nascente dal fatto che disgraziatamente non esiste ancora la convertibilità integrale di tutte le monete. Vi sono monete convertibili e ve ne sono non convertibili, vi sono monete migliori e vi sono monete meno buone. La disciplina dei transiti è, appunto, intesa a non consentire che essi abbiano come conseguenza di trasformare le monete buone in monete cattive. Cito un esempio: evidentemente, un transito dagli Stati Uniti verso la Turchia viene assoggettato a controlli, perché quel transito potrebbe avere la conseguenza di trasformare una moneta buona, cioè una moneta liberamente spendibile, in una moneta rappresentata da un credito che, se fosse contabilizzato nel corso della liquidazione, sarebbe un credito che esigerebbe, forse, alcuni mesi o alcuni anni per essere incassato.

L'onorevole Colitto ha inoltre ricordato il problema che attiene alla organizzazione delle dogane periferiche, ma egli stesso ha riconosciuto che si tratta di problema di carattere organizzativo totalmente al di fuori della competenza del Ministero del commercio con l'estero, ancorché indirettamente la soluzione di questo problema afferisca in modo diretto al commercio con l'estero.

Per quanto concerne l'organizzazione del ministero e la parte che esso deve assumere in tutte le trattative internazionali ed in special modo in quelle di carattere monetario, particolarmente in seno alle organizzazioni internazionali delle quali siamo divenuti partecipi, credo che sia stato dichiarato alla Camera (e comunque lo richiamo io stesso) che è stato costituito un comitato interministeriale che si riunisce presso il Ministero del com-

mercio con l'estero, presieduto dal ministro degli esteri ed in sua assenza da me, il quale si compone di funzionari dell'amministrazione e che si propone di coordinare l'azione per quello che si riferisce ai provvedimenti di carattere generale e speciale da adottare in ordine alla nostra partecipazione nelle organizzazioni della Comunità economica europea.

Per quanto afferisce più direttamente al Ministero del commercio con l'estero, mi propongo, in un prossimo ordine di servizio, di determinare più organicamente le competenze delle singole direzioni, stabilendo una direzione competente per tutte le negoziazioni degli accordi commerciali, siano essi su base multilaterale, sia bilaterale, per i rapporti con le organizzazioni economiche internazionali, per le trattative riguardanti le convenzioni tariffarie, ecc.

Una seconda direzione è impostata con gli stessi criteri per quel che concerne i rapporti di carattere valutario. In quest'ultima, si concentrano inoltre tutti i poteri afferenti al controllo valutario statuito in special modo dalla legge del 1955, da quella del 1956 sugli investimenti esteri, dalla legge 1953 concernente le assicurazioni del credito all'esportazione e il finanziamento dei crediti stessi, la delega all'Ufficio italiano cambi, il controllo sull'attività dello stesso in quanto afferisca ad attività delegate, le rilevazioni concernenti la bilancia dei pagamenti, le rilevazioni concernenti le autorizzazioni concesse, sia direttamente, sia indirettamente, per la delega.

In una terza direzione, che attualmente ha una denominazione che riflette una situazione divenuta inattuale, si concentrerà la responsabilità del coordinamento di tutte le iniziative concernenti lo sviluppo economico ed io mi auguro che sia possibile ottenere un decreto presidenziale che accolga una proposta di modificazione della denominazione attuale della direzione, che dovrebbe essere sostituita da quella di « Direzione generale per lo sviluppo degli scambi ».

In tale direzione, cioè, dovranno essere concentrate tutte le responsabilità concernenti una politica organica di sviluppo sia delle importazioni, sia delle esportazioni. Essa quindi dovrà studiare le legislazioni straniere in materia di incentivi alle esportazioni, i correttivi che da parte nostra potranno essere attuati e dovrà altresì provvedere allo studio dei mercati sia con funzionari del ministero, sia con esperti di altre amministrazioni, sia collaborando con gli enti più direttamente interessati alla materia. La stessa direzione generale sarà competente per la organizzazione di fiere, di

mostre, ecc., e per l'adozione di tutti i complessi provvedimenti che direttamente rappresentano incentivi alle esportazioni, come la temporanea importazione, la lavorazione per conto, il transito, le agevolazioni ferroviarie e le agevolazioni tariffarie che diventano di più in più uno strumento di competizione internazionale.

Sopravviveranno ovviamente le due direzioni attualmente esistenti, quella delle importazioni e delle esportazioni, la quale manterrà gli attuali compiti, e quella del personale e degli affari generali.

Per quanto riguarda le importazioni e le esportazioni — come ho annunciato al Senato — è nostro intendimento dare la maggiore pubblicità alle nostre decisioni, in modo da assoggettarci ad un maggiore controllo della pubblica opinione. A partire dal 1° gennaio credo che si inizierà la pubblicazione sistematica, mese per mese, di tutte le domande presentate al ministero, classificate naturalmente per categoria merceologica, con l'indicazione dell'esito, dell'area di provenienza o di destinazione delle merci, delle modalità di pagamento, ecc.

L'onorevole Ronza ha sollevato un problema di carattere organizzativo che rientra direttamente nella competenza del Ministero del commercio con l'estero, problema che abbiamo creduto di risolvere stabilendo, con un provvedimento congiunto del ministro del tesoro e mio, che il capo della « Deltec » sia il consigliere commerciale a Washington. Ci è sembrato cioè essere vero che i compiti che in passato furono affidati alla « Deltec » abbiano cessato di esistere, ma ci è sembrato altresì che, tenuto conto della particolare importanza del mercato degli Stati Uniti per quanto riguarda le nostre esportazioni (mercato che è meno conosciuto di quanto non sia stato affermato, soprattutto per quanto riguarda la organizzazione di *marketing*), sia opportuno mantenere quella organizzazione. Questa è stata quindi unificata alle dipendenze del consigliere commerciale, con una integrazione necessaria dei servizi ai quali egli presiede e naturalmente sempre sotto la direzione dell'ambasciatore.

Per quanto riguarda la collaborazione con l'Istituto nazionale del commercio estero (presieduto ora dal dottore Dall'Oglio, succeduto al professor Mazzantini il quale ha contribuito a risolvere i problemi organizzativi in maniera certo soddisfacente), ci proponiamo di approfondirla ulteriormente e la nomina del dottor Dall'Oglio ne è una conferma. L'Istituto diventerà vieppiù strumento di attuazione della politica del ministero e la direzione per lo svi-

luppo degli scambi, cui ho accennato poc'anzi, avrà una sezione col compito appunto dei rapporti con l'I.C.E. e del coordinamento della azione di questo con la politica del ministero per quanto riguarda lo sviluppo degli scambi internazionali.

È stato qui accennato anche alla necessità di reperire maggiori mezzi finanziari, ma, nell'attuale esercizio, questi sono quelli che sono e da parte nostra si andrà alla ricerca di nuovi mezzi. Cito, per esempio, una modificazione introdotta qualche mese fa nello statuto dell'Istituto del medio credito, modificazione che consentirà all'Istituto stesso di devolvere parte dei propri utili, che ci auguriamo cospicui, a studi afferenti alle nostre esportazioni di beni strumentali e vorrei che questo fondo fosse amministrato presso l'I.C.E. Si tratterebbe cioè di mezzi addizionali che verrebbero messi a disposizione di quell'Istituto.

Ho ricordato anche altre collaborazioni. Noi andremo alla ricerca di esse; e andremo alla ricerca della collaborazione degli operatori, ai quali offriremo i nostri servizi, e crediamo che essi ci offriranno i loro, nei limiti delle loro possibilità.

Concludo riaffermando che il ministero si considera al servizio degli operatori e che esso farà del proprio meglio per conquistare la loro fiducia. Esso può fare affidamento su un corpo di funzionari meritevoli del più alto rispetto.

Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno, dei quali è già stata data lettura?

CARLI, Ministro del commercio con l'estero. Per l'ordine del giorno Lucifredi, in merito all'esportazione di fiori, è evidente che esso mi trova interamente consenziente. Mi limito a ricordare che nel corso del 1957 l'esportazione di fiori è aumentata rispetto al 1956 del 51,42 per cento. E ricordo anche che da paesi che sono fra i nostri mercati tradizionali, come la Svizzera, è stata consentita una importazione che eccede di gran lunga quella prevista dai contingenti bilaterali pattuiti in occasione degli accordi fra i governi. Per quanto concerne la Svizzera ricordo che prossimamente sarà a Roma il dottor Schaffer, il quale si incontrerà con il dottor Dall'Oglio per risolvere questo problema. Temporaneamente il dottor Schaffer è stato trattenuto perché colpito dall'« asiatica ».

L'ordine del giorno Calabrò riguarda una materia che conosco poco. Mi limito ad alcune considerazioni. Ancora una volta si è ve-

rificata la stessa situazione che si verifica nei confronti di altri provvedimenti che sono considerati pessimi in Italia e ottimi all'estero. Ad esempio, i produttori francesi presentano periodicamente *memorandum* al proprio Governo per chiedere che si attuino in Francia le stesse misure che si attuano in Italia. Conseguentemente essi non condividono le opinioni dell'onorevole Calabrò in materia. Mi limito a ricordare che il fatto che in Italia non esisterebbe il regime di reciprocità non è interamente esatto, perché i proventi dallo sfruttamento di film americani in Italia sono accreditati nei « conti cinematografia »; e i prelevamenti da questi fondi hanno determinate destinazioni; soltanto una parte di tali prelevamenti viene destinata a trasferimenti negli Stati Uniti. Per completezza di informazione do alcune cifre. Nei primi otto mesi del 1957 gli addebitamenti di questi conti sono stati di 10 miliardi di lire, ma quelli relativi a trasferimenti all'estero in dollari U.S.A. sono stati soltanto di 2,6 miliardi di lire. Tutti gli altri prelevamenti sono stati effettuati per reinvestimenti in Italia, prevalentemente per reinvestimenti in iniziative cinematografiche. Conseguentemente, non sono in condizione di accogliere l'ordine del giorno Calabrò, ancorché lo interpreti nel senso che da parte nostra debba essere continuata un'azione intesa a difendere il film italiano. Sotto questo profilo non posso non dare le più ampie assicurazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Lucifredi, insiste per la votazione del suo ordine del giorno?

LUCIFREDI. L'onorevole ministro ha dichiarato di essere pienamente consenziente. Non posso pertanto che essergli grato e non insisto per la votazione del mio ordine del giorno, nella certezza che l'azione del Governo si svolgerà nel senso da me desiderato.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Calabrò non è presente, si intende che abbia rinunciato alla votazione del suo ordine del giorno.

E così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Si dia lettura dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero per il commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1957-58, che, se non vi sono osservazioni o emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

SAMPIETRO, Segretario, legge. (*V. stampato n. 3033*).

(*Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

PRESIDENTE. Si dia lettura del riassunto per titoli e del riassunto per categorie, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

SAMPIETRO, *Segretario*, legge:

Riassunto per titoli. — Titolo I. *Spesa ordinaria.* — Categoria I. *Spese effettive.* — Spese generali, lire 1.052.771.000.

Debito vitalizio e trattamenti similari, lire 70.000.000.

Accordi commerciali e servizi valutari, lire 1.204.200.000.

Importazioni, esportazioni e servizi economico-doganali, lire 14.900.000.

Totale della categoria I — Parte ordinaria, lire 2.341.871.000.

Titolo II. *Spesa straordinaria.* — Categoria I. *Spese effettive.* — Importazioni, esportazioni, lire 200.000.000.

Totale della categoria I — Parte straordinaria, lire 200.000.000.

Riassunto per categorie. — Categoria I. *Spese effettive* (parte ordinaria e straordinaria), lire 2.541.871.000.

Totale generale, lire 2.541.871.000.

PRESIDENTE. Sono così approvati il riassunto per titoli e il riassunto per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1957-58.

Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

SAMPIETRO, *Segretario*, legge:

« È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge ».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

La seduta termina alle 13,25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI